



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

ALE

F/2d.
DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE
E DI POLITICA

I.°

L'INDENNITÀ AI DEPUTATI



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1887

Proprietà letteraria

*All' Illustr. Cav. M. Modestino Viruzzi,
rispettosamente
D. Zanichelli*

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE
E DI POLITICA

I.°

L' INDENNITÀ AI DÉPUTATI



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1887



giorno puro e semplice su di essa. Il 14 Gennaio 1852 il deputato Bastian tenta di dimostrare la convenienza di accordare un'indennità ai rappresentanti: a lui si oppone e recisamente il Conte di Cavour, e l'incidente non ha seguito.

Dopo questi vani tentativi nel Parlamento Subalpino non se ne fecero altri.

Nel Parlamento italiano i deputati Crispi e Petruccelli presentarono, il 9 Giugno 1862, alla Camera un progetto di legge pel quale venivano concesse L. 25 ai senatori e deputati per ogni seduta parlamentare. Sopravvenne la chiusura della sessione, e la proposta non potè essere discussa. I proponenti però tornarono alla carica il 15 Febbraio 1864 comprendendo l'indennità in un disegno di legge intitolato « *Modificazioni alla legge elettorale e disposizioni relative alla Camera dei deputati* », ma anche questa volta la chiusura della sessione impedì che si discutesse innanzi alla Camera tale argomento.

Il 12 Marzo 1874 il deputato Brescia-Morra propose di concedere ai deputati un'indennità mediante un gettone di L. 20 per ogni seduta della Camera alla quale intervenissero. La proposta non fu presa in considerazione.

Durante la discussione della nuova legge elettorale politica i deputati Crispi e Morana presentarono emendamenti pei quali si concedevano ai deputati L. 25 al giorno durante il tempo in cui è aperta la sessione (Crispi) oppure per ogni giornata di presenza alla Camera (Morana).

La questione fu lasciata in sospenso essendo stata ritenuta connessa coll'altra dello scrutinio di lista. Il deputato Luigi Ferrari sostenne allora un emendamento analogo che fu combattuto, molto debolmente, dal guardasigilli Za-

nardelli, ma respinto dalla Camera. Venuto in discussione lo scrutinio di lista, gli onorevoli Riberi e Cavallotti sostennero di nuovo il principio dell'indennità, e l'onorevole Crispi il 7 Marzo 1882 presentò un apposito progetto di legge che fu svolto e preso in considerazione alla Camera, ma non mai discusso.

La XV legislatura uscita dal suffragio allargato non fu chiamata ad occuparsi di questa questione, ma sembra che nella XVI ora in corso si voglia risollevarla.

II.

I deputati che nella Camera si sono fatti sostenitori dell'indennità non si sono dissimulati che colle loro proposte ferivano direttamente la legge fondamentale dello Stato italiano; tutti hanno ammesso che l'art. 50 dello Statuto vieta espressamente ogni indennità e quindi anche che i progetti di legge che presentavano avevano un'importanza grandissima, come quelli che agli organismi incaricati della funzione legislativa conferivano una funzione costituente.

Solo una volta nel Parlamento Subalpino si sostenne che collo stabilire un'indennità non si feriva l'art. 50 dello Statuto.¹ Si disse che lo Statuto aveva inteso di proibire la fissazione d'un onorario, d'uno stipendio ai deputati e ai senatori, non già il rimborso delle spese che essi incontravano per l'esercizio del loro mandato. Si disse che la proibizione espressa nell'art. 50 doveva considerarsi come

¹ Dal Deputato Iacquier. Seduta 28 gennaio 1850. Atti del Parlamento. Sessione 1850. Vol. I, pag. 403 e seguenti.

analoga al divieto fatto in diritto romano al mandatario di ricevere pagamento alcuno dal mandante, e che nello stesso modo che il diritto romano ammetteva il rimborso delle spese incontrate dal mandatario, così doveva ammettersi il rimborso delle spese incontrate dal deputato investito dai cittadini del suo collegio del mandato di rappresentarli in Parlamento.

Noi in altro luogo dimostreremo le differenze sostanziali che corrono fra il mandato civile e il politico; ora ci basta far osservare che, ammessa anche la somiglianza fra essi, resta pur sempre dall'art. 50 proibita qualunque retribuzione al deputato anche a titolo di rifacimento di spese. L'art. 50 è molto preciso e appare chiaro dal suo contesto l'intendimento del legislatore di escludere ogni qualunque idea di questo genere. Non solo l'art. 50 esclude la retribuzione, ma, aggiungendo la parola indennità, mira precisamente ad impedire che si dia un'interpretazione ristrettiva al suo divieto, e che il principio della retribuzione si faccia strada sotto il titolo di rimborso di spese. Il significato che ha la parola indennità nella lingua italiana è appunto quella di rifacimento di danni, rimborso ecc. Dinanzi a una tale precisione di termini usata dal legislatore, la teoria sostenuta dal Parlamento Subalpino, per conciliare collo Statuto il principio dell'indennità, dimostra bensì una sottigliezza singolare d'ingegno nel suo autore, ma non ha nessun fondamento razionale.

Per dare una somma qualunque sul bilancio dello Stato ai rappresentanti della nazione occorre adunque abrogare esplicitamente l'art. 50 dello Statuto.

III.

In Italia, come in Inghilterra, non vi sono norme speciali per i cambiamenti di costituzione. In Italia, come in Inghilterra, si è ammesso sempre che il Re e le Camere unite hanno il diritto di abrogare, variare, interpretare i singoli articoli della Costituzione, fermi sempre i principi essenziali, nei modi ordinarii e seguiti per qualunque legge anche di infima importanza.

E siccome negli Stati moderni a base democratica l'organo prevalente nel Governo è la Camera elettiva, ne viene di conseguenza che la Camera elettiva ha, si può dire, quasi del tutto in mano il potere di variare la Costituzione dello Stato, se non nelle sue principalissime disposizioni, almeno in quelle che sembrano secondarie.

Il Sumner-Maine¹ ha fatto rilevare, meglio che ogni altro autore, i pericoli di questo immenso potere dato alle instabili e rumorose maggioranze parlamentari, e noi crediamo che quanto più gli Stati rappresentativi divengono democratici, altrettanto questi pericoli si fanno sempre maggiori. Le maggioranze democratiche mal si contengono nell'ambito del sistema rappresentativo. Il quale coi suoi freni, coi suoi contrappesi, suppone una tolleranza, una moderazione, una sapienza politica nei poteri pubblici che non si trovano generalmente nelle assemblee elettive in un paese democratico.

Le assemblee democratiche sentono la forza che dà loro la folla da cui traggono origine; inoltre coi pregi hanno

¹ Sumner-Maine, *Essais sur le gouvernement populaire*. Paris, Thorin.

anche i difetti delle folle, fra i quali principalissimi la tendenza agli eccessi, la facilità d'abusare del potere che hanno in mano, il vizio di spezzare e abbattere gli ostacoli che incontrano nel loro cammino, invece di procurare di evitarli o di girarli.

La Costituzione d'uno Stato è il principale ostacolo che incontrano le assemblee elettive al loro prepotere, e, se hanno la facoltà legale di abbatterlo o di annullarlo, non v'è alcun dubbio che non vi ricorreranno ogni qualvolta la resistenza opposta dalle disposizioni costituzionali sia un po' forte. Di qui i pericoli che presenta la confusione del potere legislativo col costituente negli Stati moderni.

Alcuni Stati hanno previsto questi pericoli e hanno prescritte norme precise per le variazioni e i mutamenti delle prescrizioni costituzionali, e fra questi Stati, quello che più gelosamente ha impedito le mutazioni precipitate è certamente la Repubblica degli Stati Uniti dell'America del Nord, e l'illustre pubblicista che abbiamo già citato trova in ciò la ragione principale per cui quella grande democrazia si mantiene e prospera gloriosamente.¹

Comunque sia, è certo che lo Statuto italiano non parla affatto di potere costituente, e che, nell'assenza di ogni disposizione a questo proposito, si è sempre ritenuto che gli organi dello Stato investiti del potere legislativo potevano legittimamente occuparsi e statuire cambiamenti ritenuti necessari nella Costituzione dello Stato.

Così le leggi successive alla promulgazione dello Statuto hanno di certo data un'interpretazione all'art. 1 di esso

¹ Sumner-Maine, opera citata, specialmente il capitolo: *La Constitution fédérale des États-Unis*.

che non era nell'intenzione del largitore dello Statuto stesso; così la prescrizione dell'art. 21 per la quale le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiera dovevano, prima di essere stampati, ottenere l'approvazione del vescovo, è rimasta senza effetto; così anche l'istituzione di una milizia comunale (guardia nazionale) voluta dall'art. 76 è stata abolita, così anche l'art. 53 per il numero legale delle sedute delle Camere è stato interpretato in un modo così lato, che si può ritenere abolita la prescrizione statutaria. Gli esempi citati ci mostrano che o con leggi speciali, o con una serie di leggi e di usi generali, o con interpretazioni dello Statuto fatte dai corpi politici cui riguardavano certe disposizioni, si è derogato più volte e senza nessuno speciale apparato di formalità al testo scritto della costituzione. Pur tuttavia in un modo diretto non si è mai abrogato nessun articolo dello Statuto, e, qualora ad un'abrogazione esplicita di una prescrizione statutaria si dovesse venire, io credo che non sarebbe lecito farlo alla leggiera e col procedimento solito delle leggi ordinarie. Sta bene che lo Statuto non sia intangibile, ma è certo che sarebbe cosa molto imprudente e avventata l'abrogarne in un modo diretto e esplicito qualche importante disposizione coi procedimenti ordinari. Io credo che qualora si volesse addivenire a qualche provvedimento di questo genere, occorrerebbe che le Camere legislative e la Corona si assicurassero veramente che l'opinione pubblica richiede quella riforma; e, forse anche nella proposta e nella sanzione di essa, il potere moderatore della Camera dovrebbe esplicitarsi più liberamente di quello che non faccia nella consueta opera legislativa. L'abrogazione di un articolo dello Statuto è una cosa molto più seria ed ha

un'importanza molto più grande di quello che a prima vista non sembri. Importa molto che i popoli s'avvezzino a rispettare i loro statuti, e la conservazione e la prosperità degli Stati dipendono in molta parte dal rispetto sacro che nelle popolazioni ispira la vetustà delle istituzioni.

Bisogna che i partiti e gli uomini politici trovino in questo rispetto generale un freno alle loro voglie innovatrici; così la loro azione si disciplina e si modera, e quelle forze, che altrimenti andrebbero disperse in inutili tentativi di cambiamenti radicali, si rivolgono all'incremento e al progresso pacifico della nazione.

Dato un governo rappresentativo, non v'è progresso ragionevole che non si possa conseguire rimanendo nei limiti segnati dalla Costituzione. E i progressi reali e proficui tanto più facilmente si otterranno quanto meno si toccheranno gli articoli e le leggi costituzionali. Nell'Europa moderna, assai più che nell'antica, è diffuso e radicato il pregiudizio che la felicità dei popoli dipenda in tutto e per tutto dai cambiamenti di costituzione. Questo è vero fino a un certo punto quando un popolo viva sotto un governo dispotico, ed è naturale che in questo caso il cambiare di costituzione significa risorgere da morte a vita; ma è falso di sana pianta, nella maggior parte dei casi quando un popolo sia già ordinato a libertà. Quando la costituzione garantisca le libertà civili e politiche dei cittadini e impedisca l'assolutismo regio, i mali che soffrono i popoli dipendono da svariatissime cause e il cambiamento di certe disposizioni statutarie non li lenisce e molto meno li toglie, anzi li rende più acerbi e più dolorosi a sopportare; imperocchè nulla fa più intollerabile il male che le speranze sempre ravvivate e sempre deluse in un

rimedio portentoso. Le costituzioni degli Stati moderni non trovano quel rispetto nelle popolazioni che dovrebbero e non producono i buoni frutti che da essi si aspettavano appunto perchè loro manca la riputazione di stabilità che dà alle cose umane il tempo. Sempre esposte a essere mutate e rimutate, non possono esplicarsi liberamente ed adattarsi ai bisogni e alle tendenze peculiari delle popolazioni, e le classi politiche, ben lungi dal curare di trarre da esse i migliori frutti possibili, pensano a spezzarle per costruirne delle nuove.

L' Italia tra le nazioni del continente europeo è quella che più si è tenuta immune da tale malanno. Lo Statuto da Re Carlo Alberto largito al piccolo regno di Sardegna s'è adattato mirabilmente al grande regno italiano, e attorno ad esso è sorta e fiorisce tutta una serie di consuetudini interpretative, di usi di governo e parlamentari sì che si può dire che l' Italia oramai più che una semplice carta costituzionale ha una vera e propria costituzione non così antica ma altrettanto rispettabile che l' Inghilterra.

Gli arbusti cresciuti all' ombra dello Statuto ne velano forse allo sguardo qualche piccola parte non importante, ma però non hanno mai succhiata e tolta la vita al grande albero che li protegge. Guardiamoci dal portare in questa magnifica e spontanea vegetazione la scure; forse noi ne recideremmo le parti meno vitali e utili, ma altri dopo di noi, incoraggiato dal nostro esempio, potrebbe usare la scure sul vivo dell' albero e farlo morire. O almeno prima di recidere qualche ramo facciamo di essere sicuri che l' amputazione è necessaria, è indispensabile — o almeno tale da assicurare una maggiore prosperità alla patria. Si potrebbe dir ciò d' una legge che, abrogando l' art. 50

dello Statuto, stabilisse un'indennità ai rappresentanti della nazione nella Camera elettiva? Vediamolo.

IV.

La maggior parte degli Stati rappresentativi moderni ha stabilita un'indennità ai rappresentanti della nazione. L'Italia, l'Inghilterra e l'Impero Germanico sono gli unici grandi Stati europei che conservino gratuito l'ufficio di deputato.

Nelle monarchie rappresentative a stati, nate sulle rovine del feudalismo, il principio dell'indennità era pure ammesso, e la stessa Inghilterra indennizzò i suoi rappresentanti fino alla restaurazione.¹ Ma l'indennità nelle monarchie limitate dagli ordini e nell'Inghilterra fino al secolo XVII aveva una sua speciale ragione di essere. I deputati erano veri e propri mandatarii nel senso che a tale parola si dà nel diritto privato; non rappresentavano la nazione, e la loro assemblea non costituiva uno dei poteri dello Stato, rappresentavano i loro committenti solamente e per essi convenivano e stabilivano relazioni contrattuali coll'autorità sovrana dello Stato.

Come mandatari, nell'esercizio delle loro funzioni, essi si riguardavano indipendenti dallo Stato, non concorrevano a formarne la volontà, ma essa solo infrenavano o limita-

¹ In Inghilterra, e si può dire anche negli altri paesi dove la monarchia limitata si esplicò sinceramente, erano pagati i rappresentanti, ma dagli elettori. Vedi Blackstone, *Commentaire sur les lois anglaises avec des notes de M. Ed. Christian, traduits de l'anglais par N. M. Champpré*. Tom. I, Paris 1823, pag. 308 e in nota seguenti. Bluntschli, *Le droit public général traduit de l'Allemand par Tiedmatten*. Paris, Guillaumin, cap. III, pag. 37.

vano. La disgregazione medioevale non era ancora cessata, e in quei tempi non si sarebbe neppure capita l'idea moderna dell'unità dello Stato. Il diritto pubblico e il privato si confondevano, anzi il diritto privato assorbiva e informava il pubblico; quindi il concetto della rappresentanza moderna non esisteva, e solo si ammetteva il concetto del mandato. Però al mandatario era concessa un'indennità conforme alle regole del diritto privato, ma nell'esercizio del potere confidatogli non poteva sorpassare i limiti che il mandante gli assegnava. La volontà del mandante era assoluta per lui e formava la sua legge; i bisogni, le necessità dello Stato non potevano commuoverlo e non legittimavano le sue trasgressioni alla volontà del mandante; se stipulava una prestazione maggiore di quella che gli era stata detta ne era personalmente responsabile, e se il mandante non ratificava il suo operato esso doveva pagare per lui. Data questa condizione di cose, era naturale l'istituzione dell'indennità, e sarebbe stato ingiusto il negarla. Il mandato politico si confondeva col mandato civile, ed era naturale che del mandato civile avesse tutte le caratteristiche e ne producesse tutti gli effetti.

Ma il mandato politico quale s'intende ora deve per necessità confondersi col civile, e quindi è ad esso connessa naturalmente l'idea dell'indennità? Non lo credo. Infatti ora i deputati non rappresentano più gli elettori, ma bensì tutta la nazione; quindi ad essi non si possono dare istruzioni imperative, e non possono essere tenuti responsabili dei loro voti dinanzi agli elettori dei singoli collegi. Ogni idea di contratto è quindi eliminata dalla funzione legislativa, e la legge non è patteggiata ma discussa e votata, ed obbliga tutti, rappresentanti e cittadini, anche

se l'hanno oppugnata e se ad essa hanno negato il voto. La maggioranza decide in modo assoluto ed obbliga la minoranza.

Noi abbiamo applicato i termini propri del diritto privato al diritto pubblico anche ora che l'uno è nettamente distinto dall'altro; siccome nella nostra mente a quei termini è annesso un certo determinato significato, naturalmente siamo tratti ad assegnare quel significato, d'ordine meramente privato, a rapporti d'ordine pubblico. È per questo che continuamente si misconosce il carattere della rappresentanza politica.

Abbiamo già detto sopra alcune differenze fra il mandato politico moderno e il civile; ora possiamo anche aggiungerne altre. Il mandato politico non ha termine secondo la volontà dell'autore, ma solo la legge, o la volontà del mandatario possono porvi fine. Questa caratteristica del mandato politico basta, a parer nostro, per renderlo del tutto dissimile dal mandato civile. Nelle relazioni private, l'unica ragion d'essere del mandato consiste nella fiducia e nella volontà del mandante; dal momento che questa fiducia o questa volontà mancano, il mandato si estingue. Ora nulla di tutto ciò in diritto pubblico. Il mandato è del tutto indipendente dalla volontà dei mandanti; essi non possono estinguerlo a piacimento, anzi debbono riconoscerne la validità fino a che ciò piaccia a una volontà estranea alla loro, o fino a che spiri il termine fissato da una legge anch'essa superiore a loro. Di più se v'è contratto in cui il consenso debba essere esplicito e chiaro, questo è certamente il mandato. Invece il consenso delle minoranze nei singoli collegi non solo non è richiesto, ma bensì è contorto e violentato. Le minoranze esprimono una volontà

contraria e sono costrette a subire il mandatario della maggioranza.

E perciò che ha riguardo alle maggioranze, si possono esse dire veramente rappresentate dal loro eletto, rappresentate nel senso del diritto privato? In qual rapporto contrattuale dell'ordine privato si riterrebbe valido il consenso prestato nella forma con cui gli elettori esprimono il loro voto? E in qual rapporto contrattuale si dichiarano validi e non vizianti il consenso, gli atti e i mezzi permessi dalla legge nelle elezioni politiche? E prescindendo da ciò, quale mandato importa tanta latitudine di poteri quanta ne ha il rappresentante pubblico e, si noti, connessa a una così piccola responsabilità?

Si cavilli fin che si vuole; noi non troveremo altra somiglianza all'infuori di quella che è nella uguaglianza materiale della parola fra il mandato civile e il politico.

E senza contraddire alla verità delle cose, senza rinnegare tutti i principii liberali su cui si fonda lo Stato moderno, noi non possiamo ammettere che sia altrimenti. I principii della scuola democratico-giacobina in questa materia, come in molti altri argomenti di diritto pubblico, sono retrogradi, e ci ricondurrebbero, se prevalenti, a una nozione medioevale dello Stato. E quella nozione dello Stato sarà anche un peggioramento della medioevale perchè infine nel medio evo la rappresentanza, per quanto di diritto privato, si connetteva ad aggruppamenti di popolazione aventi una propria ragion d'essere, ad organismi vivi, vitali e fiorenti, mentre ora non si connetterebbe che ad aggruppamenti d'individui artificiali e inorganici, soggetti a mutamenti continui secondo le esigenze dei partiti

perchè senza radici nella storia e nella ragion politica dello Stato.

La civiltà e gli ordini liberi moderni hanno il loro fondamento nella distinzione assoluta fra i rapporti giuridici d'indole politica e i rapporti giuridici d'ordine privato; guai alle nazioni moderne che non sappiano mantenere questa distinzione! La schiavitù e forse anche la barbarie le attenderebbero in pena d'aver dimenticato le lezioni della storia e i dettami della ragione politica.

La rappresentanza nello Stato moderno non ha radice nella volontà degli elettori, ma nella necessità dello stato. Il diritto elettorale non è un privilegio concesso a certi determinati organismi o persone locali, ma è una funzione politica cui sono chiamati i cittadini aventi i requisiti fissati dalla legge. Gli elettori non sono chiamati a scegliere chi li rappresenti nel Governo dello Stato, ma bensì sono chiamati a scegliere le persone che essi credono più adatte a controllare, sindacare e anche ad esercitare in certi determinati casi le funzioni del Governo. È questa, si noti, la ragion d'essere e anche, si può sostenere, la giustificazione del suffragio universale. Se il diritto elettorale non mira che alla designazione delle persone riputate più adatte al Governo dello Stato, è ammissibile che il corpo designatore sia molto largo, perchè possa contenere tutti gli elementi dello Stato, e quindi la designazione risponda meglio alle correnti generali d'opinione; se invece il diritto elettorale tende a costituire una vera e propria rappresentanza, è molto difficile il giustificare, nello stato e nell'indirizzo presente delle scienze speculative e sperimentali, l'ammissione al suffragio delle folle e la prevalenza assoluta del numero. Qualche girondino o giacobino

perduto nelle sentimentalità rivoluzionarie del secolo passato, potrà sostenerlo, ma nessuna persona, anche solo mezzanamente colta in materie politiche, sarà del suo avviso.

È appunto perchè col diritto di suffragio si chiamano i cittadini ad adempiere una funzione politica e non altro, che esso diritto è disciplinato, regolato, infrenato dalle leggi dello Stato. Ed è disciplinato e regolato non solo per rispetto ai cittadini chiamati all'esercizio di quella funzione, ma anche per rispetto alle persone da designare. Lo Stato vuol esser sicuro che le persone elette adempiano bene il loro ufficio, e quindi pone limitazioni alla libertà degli elettori e ne annulla l'operato quante volte le prescrizioni che ha poste non siano rispettate. Per queste ragioni inoltre, i deputati, secondo le prescrizioni statutarie, non rappresentano i singoli collegi, ma bensì la nazione tutta quanta. Noi abbiamo già dimostrato che il mandato di cui è investito il deputato non ha alcuna somiglianza col mandato civile; la prescrizione statutaria, rispondente del resto perfettamente alla competenza del deputato, dimostra che non v'è alcun nesso di rappresentanza fra gli elettori e il deputato. Gli elettori sono l'elemento instabile, transitorio e prettamente individuale dello Stato, la Nazione è l'elemento stabile, perenne dello Stato, ed è questo elemento stabile e perenne che i deputati rappresentano nella parte legislativa e sindacativa della sua esplicazione. La sovranità nei paesi liberi appartiene alla nazione, essa sovranità si esplica nella legge, ed è esercitata o rappresentata dai varii organi dello Stato, di cui uno dei più importanti per funzioni e per forza è la Camera elettiva. Nè si dica che con tali idee si sovverte il sistema rappresentativo e si toglie importanza e vigore all'elemento po-

polare.¹ Chè anzi solo in tal modo si mette il sistema rappresentativo nella sua vera base, e si assicurano i diritti popolari contro ogni attentato e contro ogni violenza. Il diritto divino delle monarchie ha molte volte confiscato le libertà popolari, altrettante volte e più forse ancora, le ha confiscate, confischerà e corromperà il diritto divino delle democrazie se non vi si pone riparo. Perchè la libertà sia sicura da ogni attentato non basta trasferire il diritto alla sovranità da un uomo a una folla; bisogna conferirla alla Nazione, ed affidarne solo l'esercizio agli organi dello Stato, uno o più dei quali, ma non tutti, siano designati dai cittadini. E questo è precisamente la ragion d'essere del sistema rappresentativo nel continente europeo.

Il sistema rappresentativo sorto per evoluzione storica in Inghilterra, nel continente europeo è sorto dalla necessità in cui si sono trovate le nazioni civili di assicurarsi dal ritorno dell'assolutismo passato e dall'instaurarsi dell'assolutismo giacobino. Hanno creduto di trovare la difesa contro questi due estremi nel sistema rappresentativo inteso e applicato razionalmente. Che se noi diamo alle assemblee il diritto e il potere di dirsi rappresentative, non nel senso politico della parola ma nel senso usuale, e uniamo col vincolo della rappresentanza, intesa così, gli eletti agli elettori falsiamo la nozione del governo rappresentativo, introduciamo in esso un principio assoluto, che

¹ Anche qui sembra che noi contraddiciamo alla realtà delle cose. Sempre si parla di rappresentante la tal città, il tal collegio; ma, se bene si osserva, questo, dato il nostro sistema di governo, non può essere che un modo di dire, e guai se divenisse una realtà! Alcune volte pur troppo è una realtà, e allora il governo è ammalato, e quindi abbiamo un caso di patologia costituzionale.

prospererà magnificamente a detrimento della libertà nei nostri paesi democratici, dove c'è tanta tradizione d'assolutismo. — Gli elettori adempiono una funzione politica coll' eleggere, cioè col designare gli uomini che essi credono più adatti a bene amministrare la cosa pubblica; gli eletti non rappresentano nè gli elettori dei singoli collegii nè la massa del corpo elettorale, bensì la nazione, sono perfettamente liberi nell' esercizio del loro ufficio e non dipendono menomamente dalla volontà degli elettori. — Gli eletti formano la parte principale e determinante di quell'organo dello Stato incaricato di elaborare e formare la volontà legislativa di esso e sindacare la potestà esecutiva e più propriamente politica esercitata dal Governo. I deputati hanno certamente una certa responsabilità verso quelli che li hanno inviati nei supremi consigli della nazione, ma questa responsabilità non deve mai esplicarsi in modo da pesare sulla condotta politica del deputato. Quindi non può mai essere nè quella contemplata dalle leggi civili, nè quella contemplata dalle leggi penali, dev'essere solamente e semplicemente d'indole morale. E tanto meglio il deputato adempierà il suo ufficio quanto minori saranno i vincoli che ad esso lo tengono avvinto, sì che egli preferisca in ogni occasione perderlo piuttosto che fare cosa della cui bontà non sia persuaso. Ma riprenderemo questo argomento più avanti; per ora ci basti d'averlo accennato. E coerentemente a quella specie di responsabilità che hanno i deputati verso gli elettori si esercita pure una certa influenza di questi ultimi sui primi. Ma questa influenza non è e non deve essere esercitata in modo da inceppare la libertà d'azione dei deputati, anzi non si esercita che come giudizio posteriore al fatto e

senza potere alcuno per infirmare la validità del fatto stesso. Maggior influenza realmente, alla quale soggiaciono del pari elettori ed eletti, e nei paesi democratici più intensamente gli eletti che gli elettori, è quella dell'opinione pubblica che è la vera sovrana negli stati rappresentativi moderni e a cui nessuna manifestazione della vita politica riesce a sottrarsi. — Lungo ed arduo tema quello dell'opinione pubblica, nè è questo il luogo di trattarlo: ci basti l'affermare che essa è la vera regolatrice degli Stati moderni e non è da confondersi colle opinioni correnti dei partiti e neppure coll'opinione prevalente momentaneamente nella piazza.

Le libertà dei cittadini sono tutelate in questo razionale modo di comprendere il sistema rappresentativo dalle leggi e dagli organismi tutti dello stato, dall'influenza dell'opinione pubblica, dalla responsabilità del Governo verso gli eletti, dall'ordine giudiziario e dall'azione che gli elettori esercitano sugli eletti. Che se diamo ai deputati il carattere di rappresentanti gli elettori, confondendosi o quasi nei paesi democratici gli elettori colla folla, si conferisce ai primi un potere opprimente, agli elettori e al popolo l'apparenza ma non la sostanza del potere, e tutto lo stato, e quindi anche la tutela dei cittadini, cade in mano alle maggioranze avventizie o, il che succede più spesso, alle minoranze audaci.

Per raccogliere le vele dopo sì lunga digressione, diremo che l'ufficio di deputato non è istituito negli stati moderni come una rappresentanza degli elettori, e che il diritto elettorale non è che una funzione politica alla quale lo stato chiama i cittadini che crede idonei a bene esercitarla. Lo stato chiama i cittadini idonei a designare le persone più atte a for-

mare un organo di esso, e fissa le categorie tra cui queste persone devono essere scelte. E nel fissare queste categorie lo stato ha di mira solo di ottenere un' assemblea meglio atta all' ufficio di elaborare la volontà legislativa e sindacativa della nazione: null' altro. Quindi la questione dell' indennità va solamente trattata sotto questo punto di vista: è esso un provvedimento atto a migliorare la composizione delle assemblee legislative? Si ha speranza, adottandolo, di avere assemblee meglio atte all' ufficio che debbono compiere?

V.

Abbiamo già detto che quasi tutti gli stati rappresentativi europei concedono un' indennità ai rappresentanti della nazione e che solo l' Italia, l' Inghilterra e l' Impero Germanico fanno eccezione. L' argomento addotto che la maggior parte degli stati ha adottato il principio dell' indennità è certamente molto importante nel nostro tempo a favore di essa. Nei tempi antichi il ragionare per analogia degli effetti degli ordinamenti politici su diversi popoli poteva trarre in errore: troppo lontani erano i popoli gli uni dagli altri, troppo diverse le indoli, le tendenze, i bisogni. — Non così si può dire nell' epoca moderna. — I popoli civili si rassomigliano tutti ed hanno vincoli fra loro fortissimi, le tendenze, i bisogni si uguagliano quasi, la corrente e lo scambio delle idee è vivo e potente quanto, se non più, è vivo lo scambio delle merci, ed accomuna i popoli civili, direi quasi, in una sola famiglia. La storia dei diversi popoli europei si aggira tutta attorno ai medesimi

punti ed è mossa dalle identiche forze: quindi, nella maggior parte dei casi, si può ragionare per analogia di tutto ciò che riguarda la vita politica dei diversi popoli, e se un provvedimento o una misura hanno fatta buona prova, o non ne hanno fatta una troppo cattiva in parecchi paesi si può, sempre nella maggior parte dei casi, arguire che non faranno troppo cattiva prova negli altri. Sembrerebbe quindi che così si potesse dire anche dell'indennità, ma in questo caso noi crediamo che non si possa applicare l'analogia e ne diremo le ragioni dopo avere esposto il nostro parere sulla questione.

Il primo argomento dei sostenitori dell'indennità è questo: « occorre concederla per dare modo d'entrare in parlamento alle capacità non censite. Vi possono essere uomini degnissimi di sedere nel supremo consiglio della nazione e che non vi possono entrare per la mancanza dei mezzi necessari a mantenersi alla capitale. » A noi pare che in materie di questo genere si debba procedere in un modo molto positivo, vedere cioè se realmente ci sono nel paese queste capacità non censite, e se sono in numero ed hanno un'importanza tale da meritare un provvedimento apposito per farle entrare in Parlamento. E francamente a noi pare che no. Nell'età moderna non esistono questi uomini grandi che non riescono a farsi un posto nella società, la quale com'è oggi costituita, schiaccia di certo i deboli intellettualmente e materialmente, ma porta in alto i forti. È così intensa la vita sociale nei nostri paesi, sono tanti i bisogni e le attività di essa che tutte le forze intellettuali sono adoperate e quindi anche compensate. E il vizio e il pericolo delle società moderne, a chi ben guardi, risiede appunto nell'enorme lavoro intellettuale che esse

impongono, nell'enorme quantità di forze meramente d'ordine intellettuale che esse impiegano. Se è lecito usare la fraseologia economica, nell'età moderna v'è assai più domanda di capacità, di quello che non vi sia offerta, e non è quando una merce richiesta scarseggia sul mercato che essa vien quotata a basso prezzo. Camoens è morto nell'ospedale di Lisbona, ma Victor Hugo è morto ricco a milioni, Felton si è ucciso per la disperazione di non esser compreso, ma Edison ha viste le sue scoperte e le sue applicazioni, molto meno importanti di quella di Felton, diffuse a suo profitto per tutto il mondo. Non parliamo di geni incompresi, perchè gli esempi che se ne citano nell'epoca moderna o non sono geni, o sono mancanti di quelle qualità che possono realmente renderli apprezzabili nella società. Sotto la maschera dell'ingiustizia sociale si nasconde l'impotenza e l'invidia; chi è veramente forte combatte e vince. Ad ogni capacità intellettuale corrisponde un valore reale, e chi non sa farsi stimare quanto vale realmente, non è una vera capacità.

Ed anche ammettendo ch'egli sia veramente capace diciamo che non è di quelle capacità che possono aver diritto a prender parte attiva nella vita politica.

Bene amministra gli interessi della nazione chi si trova in una posizione tale che l'interesse privato non gli possa mai far dimenticare l'interesse pubblico. Nei paesi democratici quelli che unicamente sono degni di esser chiamati alle cariche elettive sono coloro che possono abbandonarle quante volte l'esercizio di esse si renda incompatibile colle loro idee e coi loro sentimenti. Il deputato sarà in tutto e per tutto indipendente e quindi in grado di esercitare il suo ufficio pel solo bene pubblico, se esso sarà in tale posizione

sociale da potere senza rammarico abbandonare il suo scanno nella Camera. Altrimenti si avranno deputati servili, anche in perfetta buona fede, alla volontà degli elettori o del governo: e servili non tanto per reale bassezza e vigliaccheria di carattere quanto per il naturale dispiacere di scendere da quel posto dove la fiducia pubblica li ha collocati. L'uomo è per natura tratto a generalizzare e a credere vantaggioso a tutti quello che è vantaggioso a lui personalmente, e nel governo dello stato importa molto rendere difficile quest' identificazione. — E si troveranno in grado di sfuggire a tale pericolo le così dette capacità non censite anche ammettendo che esistano? Noi agli uomini dotati di queste capacità chiediamo uno sforzo eroico, un' abnegazione sovrumana, e abbiamo noi forse il diritto di chiedere ciò? E l' otterremo sempre e in tutti i casi? A me pare che basti porre queste questioni perchè siano sciolte negativamente. E inoltre si può dimandare: è minore il danno che uno di questi uomini fa posponendo l' utile dello Stato all' utile proprio del danno che produrrebbe la mancanza di questi uomini in Parlamento? A me pare di no. È incalcolabile il danno prodotto dall' uomo che vuol rimanere al suo posto ad ogni costo, ed è molto meglio che restino fuori del Parlamento molti capaci piuttostochè uno di essi vi entri e vi resti avendo in vista l' interesse suo proprio. Senza calcolare che trattandosi di una prova singolare d' abnegazione i meno ne saranno capaci e i più se ne dimostreranno incapaci. Ma si dirà: non è da supporre una tal cosa perchè l' onorario d' un deputato, essendo sempre contenuto in certi limiti, non è talmente vistoso da importare un grande sacrificio in chi ne fa rinunzia, e non è neppure tale che una persona d' ingegno non

possa procurarselo col suo lavoro. Sta bene: ma convien badare che noi trattiamo di quegli uomini che hanno bisogno di essere pagati per poter sedere in Parlamento, ai quali quindi il lavoro intellettuale e non continuo non rende tanto da permetter loro di far senza dell' indennità; quindi come mai si può presumere che essi abbandonino senza rammarico una carica che rendeva loro molto e richiedeva ad essi poca fatica intellettuale? Come si dirà, poca fatica intellettuale rappresentare la nazione in Parlamento, concorrere a formare il volere dello stato in materia legislativa, esercitare la funzione sindacatrice sul Governo? Sì, poca fatica intellettuale per l' immensa maggioranza dei rappresentanti, straordinariamente grande per pochissimi fra essi. Nelle Assemblee legislative la funzione dei più, l' unica che essi possano compiere normalmente è quella di votare. I rappresentanti, anche ammettendo in tutti una grande capacità, lavorano, direi quasi, per turno. Quando si presentano questioni in cui una parte di essi ha competenza speciale, questa lavora e le altre votano e così di seguito. Solo pochissimi lavorano sempre e questi sono gli uomini di stato, i capi parte, quelli chiamati dalle qualità speciali del loro ingegno e del loro carattere a dirigere e governare lo Stato. Per la maggior parte degli uomini avvezzi al lavoro intellettuale, l' intervenire nella Camera è un riposo e molti ne escono appunto perchè essa non dà abbastanza campo alla loro attività. E, ammessa l' esistenza di quegli uomini capaci, l' ingegno e l' attività de' quali non rendono tanto da permetter loro di prender parte, senza pagamento, alla vita pubblica, essi si occuperanno molto volentieri in quell' ufficio che assicura un discreto onorario e richiede, nella maggior parte dei casi, poca fatica.

E, per concludere su questo primo argomento, diremo che le capacità cui non corrisponde una posizione economica abbastanza agiata non esistono e non possono esistere nella società moderna: che se anche esistessero non havvi ragione di aprire loro le porte del Parlamento e di chiamarle alla vita pubblica, mentre vi sono molte ragioni per tenerle lontane da essa. Passiamo ad esaminare un altro argomento proposto dai sostenitori dell'indennità.

VI.

Si dice da alcuni che lo Stato ha l'obbligo di indennizzare i deputati perchè esso impone loro l'adempimento d'un ufficio pubblico e richiede a scopo politico la loro attività che essi impiegherebbero per utile proprio. — Come si pagano i funzionari tutti dello Stato, si paghino anche i rappresentanti.

Un simile ragionamento non sarebbe certo capito dai romani antichi, se rivivessero in mezzo a noi: essi che non pagavano i magistrati e i senatori della Repubblica, anzi imponevano loro oneri e uffici moltissimi e gravosi sì che i cittadini dovevano veramente e propriamente pagare l'onore di presiedere ai destini di Roma: essi che ritenevano dover il cittadino tutto dedicarsi alla patria: essi che credevano la patria aver solo dei diritti, i cittadini solo dei doveri, si meraviglierebbero molto udendo parlare di indennità, di danni, di rifazione di spese ecc., e, forse forse chiamerebbero le sanzioni della legge sui fautori di simili provvedimenti, come corruttori della repubblica. Ma poichè un tal modo di ragionare e di pensare è molto diffuso

fra noi e la memoria di Roma non basta a impedirlo, vediamo almeno se è giusto e rispondente alla realtà delle cose.

Incontestabilmente lo stato moderno non ha sui cittadini i poteri che aveva lo Stato antico. Il cittadino non è assorbito dallo Stato ma è solo protetto da esso e ad esso deve solo quelle prestazioni personali e reali che sono necessarie a mantenerne la vita. L'attività del cittadino moderno non si esplica solo nella vita pubblica massime nei paesi democratici: il cittadino ha da attendere ai suoi affari e non può alla cosa pubblica concedere che una parte, e non la maggiore, di se stesso. Quindi quando lo Stato richiede al cittadino tutta la sua attività ha l'obbligo di provvedere, e in misura sufficiente, ai suoi bisogni. E non solamente ai bisogni di lui in senso stretto deve provvedere lo Stato, ma bensì in misura larga e proporzionata alla capacità richiesta nel cittadino e all'importanza che l'ufficio demandatogli riveste. E l'obbligo dello Stato deriva da questo che esso chiama il cittadino che non ne faceva richiesta ad un ufficio che non è nell'obbligo del cittadino di adempiere, gli limita la libertà, gli intralcia l'attività in modo permanente e lo pone in una condizione ad esso subordinata. Ma questo non è il caso del l'ufficio di deputato. Il deputato esercita una funzione che è nello Stato ma non è ad esso subordinata, non è un ufficio permanente il suo ma transitorio, non è limitata per nulla la sua libertà che esso può riacquistare e intera ad ogni momento e con un solo atto di volontà. Di più l'impiegato stringe collo stato una specie di contratto bilaterale, il deputato invece non stringe alcun contratto, non patteggia ma esercita una funzione che ha la sua ragion d'essere nella legge fondamentale che dà vita a tutto lo Stato

L'impiegato, qualunque sia il suo titolo e il suo grado, ha un'autorità subordinata all'autorità dello Stato, è uno strumento del governo, mentre il deputato forma uno degli organi determinanti la volontà e l'autorità dello Stato e quindi, agente sul Governo e non strumento, ha un'energia sua propria e non un'energia derivata. Per il che il ragionamento per cui si crea un obbligo nello Stato di indennizzare il deputato come quello che a profitto di esso sacrifica, con danno suo privato, l'attività sua, non regge alla critica. E resta sempre vero quello che abbiamo detto sopra, non esservi cioè nessun obbligo e nessuna ragione intrinseca e generale per accordare un'indennità ai deputati, e l'ammissibilità o meno di tale misura non potersi decidere che per motivi speciali e all'intento di migliorare la composizione della Camera. Abbiamo già visto che non si può ammettere l'indennità per far posto nella Camera alle capacità non censite; quali altri argomenti si possono addurre a favore di essa?

VII.

Si dice che, solo adottandola, le classi meno abbienti possono essere rappresentate in Parlamento. Come volete, si dice, che gli operai possano mandare deputati del loro ceto se non si concede loro un'indennità? Noi abbiamo già dimostrato che il concetto della rappresentanza nello stato moderno non è quello di comporre la camera dei mandatarii oppure dei rappresentanti le diverse classi sociali: abbiamo già dimostrato che il suffragio elettorale è istituito al solo scopo di designare gli uomini più adatti

ad esercitare una delle funzioni dello stato più importanti e gelose. Ora aggiungiamo che questo concetto di rappresentanza di classe ripugna al sistema rappresentativo moderno. — Esso s'è instaurato nell'ipotesi d'un'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, esso non ha riguardo alcuno alle classi sociali, anzi ne esclude l'esistenza come fatto politico, ammettendole solo nella parte pratica della sua azione come fatto sociale, e infatti i deputati non potrebbero dirsi rappresentanti la nazione se fossero inviati come rappresentanti una delle classi della società. È un traviamiento, una corruzione del concetto rappresentativo quello di creare una rappresentanza di classi, è un ritorno al Medio Evo. I nostri democratici s'immaginano essi che colla loro pretesa cancellano una delle opere più importanti e popolari della Rivoluzione Francese e fanno retrocedere l'idea e la nozione dello Stato sino al tempo feudale? E dal feudalismo che è sorto e s'è radicato nelle nazioni europee il concetto della divisione di classi, che la Rivoluzione ha distrutto in omaggio a principî di civiltà e a profitto precipuamente delle classi operaie, cittadine e campagnole, ché la borghesia col suo lavoro e col suo ingegno s'era già in gran parte conquistata un posto accanto ai privilegiati. Che se le classi operaie o più veramente chi le eccita a separarsi, per ignoranza e povertà di mente o per malvagità d'animo, non si mostrano contente dei loro diritti presenti e vogliono, costituendo una speciale rappresentanza, dominare nell'avvenire, noi non ce ne spaventeremo: ma quando sia dimostrato impossibile il proseguire nel sistema rappresentativo odierno, entreremo, benchè nostro malgrado, nel loro concetto e anche noi diverremo partigiani d'una nuova separa-

zione di classi e informeremo la rappresentanza politica e il governo dello Stato a questo principio. Esso non ha nulla di minaccioso per le classi alte e medie della società, anzi le avvantaggia di molto perchè non le confonde nel numero ma le distingue da esso, e se mai dovessero venire a battaglia col numero, organizzate e separate da esso, avrebbero sicura la vittoria. La rappresentanza per classi è ciò che desiderano più ardentemente i conservatori di tutti i paesi¹ e se mai gli operai, e i politicanti che si dicono i sostenitori dei lavoratori, credessero che le elezioni operaie spaventino i conservatori, s'ingannerebbero molto: essi invece se ne rallegrano e ne traggono lieti auspici per l'avvenire.

Quelli che non se ne spaventano ma se ne preoccupano e le deplorano sono i pubblicisti e i partigiani della scuola liberale; siamo noi che vorremmo fiorente anche in Italia il sistema rappresentativo a tutela del diritto di tutti, e specialmente del diritto dei deboli e dei poveri, siamo noi che non vogliamo vincere e prevalere sui nostri cittadini, ma solamente vivere tranquilli e eguali in mezzo ad essi. Ma noi non dobbiamo qui trattare della rappresentanza per classi: ci basti l'averne detto quel tanto ch'è sufficiente per combatter uno degli argomenti a favore dell'indennità. Ma si dirà: sia pure che gli operai, come tali, non debbano avere rappresentanti in Parlamento, sia pure che essi, considerati come classe, non debbano essere rappresentati, ma ad ogni modo le assemblee elettive debbono pure in qual-

¹ Vedi PRINS A. *La Démocratie et le régime parlementaire*. Bruxelles 1884. Muquardt — Chi scrive, parecchi anni fa, quando più si preoccupava dei pericoli che allo Stato moderno può far correre la democrazia inorganica, trattò della rappresentanza per classi in una Prolusione: *Nazione e Democrazia*, Bologna, Zanichelli 1885.

che guisa sentire i loro bisogni e tutelare i loro interessi. E ciò è perfettamente giusto, l'assemblea eletta non è nè deve essere rappresentativa degli elettori e neppure delle classi sociali considerate come tali, ma deve riflettere e tutelare gli interessi di tutti i ceti sociali, deve provvedere a che si armonizzino e si concilino tra loro: e a far questo deve esser mossa e ispirata dall'opinione pubblica. E che ciò sia lo dimostra la sollecitudine e l'amore con cui si studiano dalle parti politiche e dai poteri pubblici le questioni attinenti al benessere delle classi diseredate: e, se non si fa di più, la colpa non è delle assemblee e dei poteri pubblici, ma bensì dei politicanti, degli sfruttatori e degli speculatori sulle miserie dei più, che, eccitando questi ultimi alla rivolta e dipingendoli come anelanti al dominio e non come richiedenti quanto è giusto ed equo, suscitano reazioni e fanno divenire odiose quelle classi che meritano tutta la cura e la sollecitudine degli uomini dabbene. Il principale ostacolo alla redenzione e al benessere delle classi povere non è negli ordinamenti politici e sociali del mondo moderno, ma bensì risiede nella camarilla politicante che si frappone ed impedisce che le classi alte e medie s'intendano e si concilino colle inferiori. Si liberino gli operai da questa camarilla e i loro desiderii e lo loro legittime aspirazioni saranno soddisfatte. E a questo scopo meglio che un'effimera e fallace rappresentanza nei consigli supremi della nazione gioveranno loro lo studio, il lavoro, l'organizzazione a scopi di previdenza e di mutuo soccorso e la costante e amorevole partecipazione alla vita comune della nazione tutta.

VIII.

Un ultimo argomento a favore dell'indennità è questo: Ora i deputati intervengono poco alle sedute della Camera perchè hanno da curare i loro interessi; non ricevendo nessuna remunerazione pei loro lavori nella Camera debbono procacciarsi i mezzi per vivere esercitando le professioni, gli uffici o accudendo agli affari come prima di divenire deputati. Date loro un' indennità ed essi si dedicheranno tutti alla cosa pubblica, non si avranno più sedute a Camera deserta, non si dovranno più rinnovare le votazioni per mancanza di numero legale ecc.

I paesi del continente europeo su cui sono passate le teorie della rivoluzione francese hanno, per così dire, il pregiudizio del numero. Essi non credono legittima una misura legislativa se la maggioranza reale dei legislatori non l'ha approvata; non si curano di vedere se e con quanta capacità e libertà, la maggioranza abbia votato; il numero sana tutto e nella legittimità del suo potere si crede colla stessa fede con cui in altri tempi si credeva nel diritto divino del re. I ricordi dell'oppressione passata ci impediscono di veder chiaramente nel presente e per paura del dominio personale, ci diamo in braccio al dominio del numero. — Facciamo di più: memori dei mali prodotti dalle istituzioni passate, non ci sappiamo adattare ad ammettere istituzioni nuove, e in esse, anche se a base elettiva, noi non vediamo e non sappiamo vedere fuori delle persone che le compongono; paghi che esse siano molte, rinunciamo ai benefizii che arreccherebbe il carattere per-

manente dell'istituzione stessa e ci diciamo e ci crediamo liberi solo perchè sono in molti ad opprimerci.

Questa è la ragione per cui noi vogliamo che le leggi siano da molti discusse e da molti votate anche se d'indole tecnica e quindi accessibile a pochi; anche se le discussioni lunghe riescono confuse e anebbianco coi pregiudizi politici la retta formazione della legge; è per questo che lo Statuto richiede la presenza della maggioranza reale per la validità delle sedute delle Camere, è per questo che noi esigiamo che i deputati intervengano in gran numero alle sedute e ci lamentiamo se i banchi delle Camere non sono gremiti. Ora in tutto questo modo di pensare e di considerare la vita politica delle Camere v'è una grande esagerazione.

Si ha il diritto di esigere la presenza dei deputati alla Camera quando la loro opera possa riuscire proficua o sia necessaria per determinare l'indirizzo politico del Governo. È nelle questioni politiche che tutti i deputati hanno il dovere di essere competenti e di prender parte attiva e continua, e quindi mancherebbero al loro dovere e meriterebbero severa censura quei rappresentanti che non fossero al loro posto il giorno della battaglia. Ma la vita di tutti i giorni nelle assemblee non è occupata dalla politica: l'attività legislativa delle assemblee negli stati moderni per solito si esplica fuori della cerchia strettamente politica ed è bene che ne rimanga fuori. La maggior parte delle leggi che vengono in discussione sono d'argomento tecnico e speciale, e si può, senza tema di errare, asserire che su di esse riusciranno più proficue le discussioni a Camera poco popolata che a Camera piena. Nelle assemblee, perchè accudiscano bene al loro compito, occorre, come in tutte le

manifestazioni dell'attività organica, applicare il principio della divisione del lavoro, e l'onniscienza e la competenza in ogni materia legislativa non esistono.

Nelle Camere elettive di un grande paese, quando inconsulte leggi di proscrizione non ne abbiano precluso l'ingresso, esistono e si dividono fra i diversi partiti quasi ugualmente, le capacità tecniche nei diversi rami di legislazione, e la grande massa della Camera dovrebbe costituire con esse una specie di comitato e a questo confidare tacitamente il mandato di esaminare, discutere ed elaborare sui progetti di legge presentati, la volontà legislativa della nazione, riserbando per sè solo l'esame degli effetti politici di esse leggi. — E si otterrebbe questo effetto se cessasse il pregiudizio del numero. — In Inghilterra il numero legale nella Camera dei Comuni è di 40, nella Camera dei Lords è di 3 e il lavoro legislativo là più che da noi procede sollecito e spedito. — Il popolo inglese non s'è mai sognato di tener dietro passo passo ai suoi rappresentanti e non ha mai creduto che essi manchino al loro dovere intervenendo nella gran maggioranza loro alla Camera solo nelle grandi occasioni e quando si tratta di misure d'interesse e d'intelligenza generale. — Gli inglesi, gente pratica e istruita, non credono che l'elezione infonda la scienza e la competenza tecnica nell'eletto, consci del valore del tempo, non pretendono che lo si spenda in cose che non s'intendono, e preferiscono avere i deputati nella gran maggioranza assenti dalla Camera piuttosto che in essa a parlare spropositando di materie che non capiscono. — E si noti che in Inghilterra precisamente esiste e si rinnova di continuo una classe di persone che è educata e istruita allo scopo precipuo di fare e discutere le leggi, quindi parrebbe

che là precisamente si dovesse esigere continua presenza dei deputati, scelti in gran parte da questa classe; invece la presenza continua si richiede da noi dove i deputati non hanno e non possono avere, di regola, che le attitudini e la competenza speciale alla classe o categoria sociale cui appartenevano prima.

È certo che l'adozione d'un sistema d'indennità avrebbe per effetto di render più numerose le sedute della Camera. Ma con ciò se ne migliorerebbe la composizione e se ne renderebbe più proficua l'opera? Da quanto abbiamo detto sopra apparirà chiaro che noi ne dubitiamo fortemente. Nessun buon effetto si avrebbe a sperare dalle Camere sempre e molto popolate. Le assemblee numerose non sono atte a fare altro che della politica, e, quel che è peggio, nella materia legislativa, della politica di partito. Ora importa molto, lo ripetiamo, che la consueta opera legislativa sia tenuta il più possibile lontana dalla politica. La maggior parte, l'immensa maggioranza delle leggi moderne ha un'importanza amministrativa e indipendente dai partiti; l'infima minoranza entra nella cerchia d'azione politica.

Affidate la discussione delle leggi non politiche a gente tecnica, anche se appartenente a diversi partiti, e la discussione riuscirà obbiettiva, proficua, calma e la legge elaborata in quelle discussioni riuscirà adatta allo scopo che deve conseguire; affidatene invece la discussione a una gran massa, agitata da passioni politiche, senza competenza tecnica, e la legge sarà votata o meno a seconda del colore politico di coloro che la sostengono o la combattono, di essa si farà materia a concessioni o dissensioni reciproche e il progetto di legge uscirà da quella discussione, informe, con disposizioni incomplete, contraddittorie persino, inser-

vibile, darà luogo a liti interminabili e a un continuo lavoro di correzione e d'interpretazione. E che ciò sia vero chi si occupa della cosa pubblica sa benissimo e le cose che io espongo non sono che l'eco dei lamenti che suscita nei paesi parlamentari il modo di discutere e votare le leggi. Adunque l'indennità ai deputati avrebbe sì l'effetto di render più numerose le sedute della Camera, ma ciò non ci darebbe una migliore legislazione, che anzi la peggiorerebbe, perchè obbligando molti incompetenti ad assistere alle discussioni della Camera e a prendervi parte, farebbe entrare e prevalere la politica nell'opera legislativa anche più di quello che ora vi entri, a detrimento della buona formazione delle leggi.

IX.

Le ragioni che stanno contro la fissazione di un'indennità ai deputati sono principalmente due: l'indennità abbasserebbe notevolmente il livello intellettuale e morale del corpo legislativo e inoltre toglierebbe la stima pubblica ai rappresentanti. E siccome ambedue le ragioni si compenetrano l'una nell'altra noi le esamineremo insieme e cercheremo di dimostrarle fondate.

Il grande pubblicista John Stuart-Mill è sempre citato dai fautori della scuola democratica come quello che ha più d'ogni altro perorato i diritti delle plebi alla vita politica; chi scrive si ricorda d'aver sentito più e più volte ripetere la teoria del grande inglese sul suffragio universale e ripeterla nei *meetings* fra gli applausi entusiastici dell'uditorio, che con quella teoria pareva anche più incitato a voglie dominatrici. E, sentendo quegli applausi, la mente di

chi scrive, ricorreva al libro in cui lo Stuart-Mill l'aveva svolta, al sistema di governo che quel grande ingegno aveva sostenuto, e trovava che fra quello vagheggiato dagli oratori democratici e il sistema del pubblicista inglese v'erano sostanziali differenze. Chi può infatti identificare il governo rappresentativo propugnato dallo Stuart-Mill col suffragio a chi ha l'istruzione elementare, mitigato col voto plurale e palese, colla rappresentanza delle minoranze, la gratuità del mandato legislativo, la limitazione del potere delle Camere, chi può identificarlo, ripeto, coll'assolutismo democratico predicato nel continente europeo, esposto dai tribuni latini al pubblico ignorante nei nostri comizii? Fra l'uno e l'altro v'è la stessa differenza che fra il giorno e la notte, fra la libertà e una nuova forma di dispotismo, fra il più alto ideale di governo che abbia saputo escogitare una mente umana infiammata d'amore per la civiltà e per il progresso pacifico delle plebi, e un volgare sistema pensato da classi anelanti al potere, o meglio da uomini che impotenti a farsi largo per forza propria, sfruttano la miseria e l'ignoranza dei molti per appagare la propria ambizione di dominio. E nella questione particolare che ora trattiamo, quante volte chi scrive ha pensato, udendo sostenere il principio dell'indennità, alla sdegnosa confutazione che di esso fa il grande e vero democratico inglese! E come gli son parsi piccini dinanzi a lui e con lui confrontati i nostri democratici che non sanno uscire dalle pastoie dei pregiudizii rivoluzionarii, che hanno la libertà solo nella bocca e non nel sangue e nel cuore, e sui quali l'assolutismo regio ha lasciato, per eredità, tale impronta che li spinge ad esagerare; sino ad arrivare all'oppressione e alla barbarie, i principii che dovrebbero condurre alla libertà e alla civiltà.

Lo Stuart-Mill dice che la facilità maggiore di scelta che darebbe un salario è un vantaggio illusorio. Qualunque fosse la remunerazione annessa alla funzione legislativa essa non avrebbe attrattive per le persone impegnate seriamente in altre professioni lucrative. Per conseguenza l' ufficio d' un membro del Parlamento diverrebbe per se stesso un' occupazione abbracciata, come tante altre, unicamente pei suoi vantaggi precuniarii e sottoposta agli effetti demoralizzanti d' un' occupazione essenzialmente precaria, e, come tale, verrebbe agognata dagli avventurieri di bassa lega.... Il mercato fra Cleone e il venditore di salciccia in Aristofane è l' esatta caricatura di quel che accadrebbe tutti i giorni. — Un' istituzione siffatta sarebbe un perpetuo vescicante applicato alle parti più fragili dell' umana natura. Tanto varrebbe offrire 658 premii agli adulatori più abili, ai corruttori più esperti d' una parte del popolo.

Non s' è visto sotto verun dispotismo un sistema di coltivazione meglio adatto a fare un' abbondante raccolta di cortigianeria.¹

Queste parole del grande pubblicista inglese bastano a dimostrare la giustezza di quanto abbiamo osservato più sopra a proposito dei cattivi effetti dell' indennità sulla composizione del corpo legislativo.

E, difatti, chi pensa seriamente a ciò, trova che tutto quello che in Stuart-Mill è profezia si avvererebbe senza fallo. Non solo la remunerazione non avrebbe attrattive per le persone aventi professioni o affari ma le allontanerebbe dal concorrere alle elezioni. Ora esse, e sono la maggiore e la miglior parte della Camera elettiva, si presentano agli

¹ Stuart Mill. — Le gouvernement représentatif — traduit par Dupont-White — Paris, Guillaumin, Pag. 283, e seguito. Trad. ital. nella Biblioteca di Scienze politiche. Vol.° 2.°

elettori, ne sollecitano la fiducia e ne adempiono il mandato, non coll' assiduità giornaliera di chi non ha altro da fare, ma con diligenza sufficiente e intelligente, non mancano mai alle sedute quando si tratta qualche questione in cui siano particolarmente competenti, oppure quando si agitano discussioni politiche, e vi portano il loro giudizio equo, sano, spassionato e veramente rispondente agli interessi del paese e alle tendenze della pubblica opinione. È per merito di questi uomini, ai quali nulla fa materialmente l'essere o non essere deputati, che le discussioni del Parlamento si mantengono elevate, dotte e cortesi. Ora stabilite un' indennità, e in maggioranza essi non si presenteranno più candidati; sin che si richiedeva la presenza loro nei momenti importanti o si faceva appello alle loro cognizioni tecniche, essi erano pronti a servire la patria e facevano anche il sacrificio temporaneo dei loro interessi; ora che l'onorario li obbliga a intervenire sempre alle sedute per non avere l'aria di *rubare la paga* (sarebbe questa proprio l'espressione che adoprerebbero i giornali e i giornaletti avversi) ora che debbono abbandonare tutto per accudire a un lavoro ingrato, noioso, fuori dalle loro abitudini, essi non si presentano più: si confinano nella vita privata e così il Parlamento perde un grande contingente di uomini onesti capaci, intelligenti, perde il corpo da cui si traggono gli uomini polici tecnici, le seconde parti nei ministeri, quelli che mezzo amministratori, mezzo uomini politici attenuano i contrasti fra il ministero e l'amministrazione nei cambiamenti di governo e fanno sì che l'avvicinarsi dei partiti al potere non scompagini la macchina amministrativa ¹.

¹ Alcuni, e fra gli altri il Bresciamorra e poscia il Morana nella Camera italiana, hanno proposto non un onorario fisso ma un gettone di pre-

E da chi saranno sostituiti? Chi si presenterà agli elettori e ne solleciterà il voto invece loro? Vi saranno certamente i candidati rappresentanti il gran censo, perchè questi non hanno gli scrupoli di quelli di cui abbiamo parlato, e non si potrà mai dire di loro che sollecitino il mandato per l'onorario e non saranno soggetti ai sospetti e alle accuse che colpirebbero i primi; anzi ai candidati di gran censo si rivolgeranno gli elettori conservatori e in essi cercheranno la forza per trattenere l'irrompente demagogia; contro i demagoghi in un paese, in cui, dopo il suffragio universale, si sia instaurato un sistema d'indennità, l'unica arma efficace è il denaro, e le plebi soltanto dall'adorazione del danaro possono essere tratte di mano ai demagoghi, quindi noi certamente avremmo un maggior numero di censiti nella Camera e la riforma proclamata per eccellenza democratica, allargherà la porta e spianerà la strada all'aristocrazia del denaro.

Ciò del resto non deve far meraviglia a chi ben guardi le dottrine democratiche e socialiste in generale; esse combattono, affievoliscono, e, se prevalenti, distruggono le classi medie, ma rispettano anzi aumentano la potenza e la ricchezza delle classi alte. I comunardi bruciarono le case borghesi e gli edifici pubblici, rispettarono il palazzo di Rothschild e la Banca di Francia; ma procediamo oltre.

Adunque si avrebbe certamente un maggior numero di censiti al posto delle capacità non povere ma mediocrementemente

senza. Ci pare che questo sistema avvilirebbe molto i deputati; essi sarebbero pagati a giornata e a lavoro come i facchini e i manovali. E chi salverebbe dal ridicolo i deputati diligenti? E chi potrebbe impedire che per disprezzo dell'indennità parecchi non si recassero che raramente alla Camera? La gratuità del mandato non legittima la trascuratezza del deputato, il gettone di presenza sì.

dotate di censo che l' indennità caccerebbe dalla Camera. I censiti non potrebbero per altro occupare tutti i posti, anzi, per quanto aumentassero, non potrebbero essere che in minoranza. La maggioranza della Camera di chi sarebbe composta? Dei sollecitatori, degli adulatori della plebe, e non d' altri. Gli Stati moderni non abbondano di uomini politici, e in essi non si trovano con molta facilità gli uomini che seriamente e onestamente possano compiere le funzioni di rappresentante nelle Camere elettive. Lo Stato aumenta sempre di importanza ed ha sempre più grandi attribuzioni. Quindi esso assorbe, per così dire, dalla società e trasforma in suoi istrumenti molti chiamati dalla loro nascita, dalla loro educazione e dalla loro coltura alla vita pubblica; essi diventano impiegati dello Stato, e solo una piccola parte di questi possono entrare nella Camera; mentre per la necessità delle cose, il numero degli eleggibili potrebbe ancora diminuire, se s' instaurasse un sistema d' indennità. D' altra parte l' indennità caccerebbe dalla Camera, come abbiám visto sopra, la categoria di persone che ora ne occupa il maggior numero di posti e questa categoria stessa sarebbe in gran parte sostituita dai politicanti nel senso che a questa parola si dà nella gran Repubblica americana.¹

¹ Secondo l' osservazione dello Stuart-Mill meno cattivi effetti produrrebbe l' indennità ai deputati non pagata dallo Stato, ma dagli elettori, imperocchè non si farà mai un simile onore alla pura e semplice servilità. Le masse non si curano abbastanza della differenza che vi ha fra l' uno o l' altro aduttore per prendere un individuo a loro carico coll' unico scopo che le aduli. Esse non agiranno così che in favore di qualità personali straordinarie, le quali, se non provano in modo assoluto l' attitudine a essere rappresentante della nazione, provano sempre fino a un certo punto che quell' uomo possiede un' opinione e una volontà indi-

Solo essi potrebbero cercare i voti dagli elettori. Essi che fanno un mestiere della politica, essi che irrigidiscono i partiti, li trasmutano in sette e portano in quella santa cosa che è la vita pubblica d'una grande nazione, le loro invidie, i loro livori, le loro idee bislacche, frutto d'ignoranza o di mal digerite letture, si troverebbero a loro agio in un sistema d'indennità. Ogni cosa essi prometterebbero agli elettori, di tutte le idee farebbero mercato pur di riuscire all'ambito seggio dove l'ambizione si trova appagata e coll'ambizione anche la parte materiale della natura umana. Ma quel posto non è permanente, un colpo di maggioranza può toglierlo, bisogna adunque schivare l'ira della maggioranza; e qui un'industria e continuo studio di accappararsi l'appoggio degli influenti elettori e delle plebi, qui tutto subordinato al rimanere o all'essere rimandato, fin l'onore, fin la vita dello stato; qui lo spirito di parte non solo anteposto ai grandi interessi della nazione, ma lo spirito stesso di parte pervertito dall'ansia di conservare il posto conquistato. I rappresentanti, liberi in apparenza, diverrebbero schiavi della folla o dei comitati, e tutto il governo si tramuterebbe, direi quasi, in una vasta società d'assicurazione contro gli infortunii della politica. Si dirà che il quadro fatto è esagerato, io credo di no. Date le condizioni attuali della società, non si saprebbe a chi altri dovrebbero essere affidate le funzioni di deputato in un parlamento, i cui membri fossero pagati, quando si eccettuino i politicastri.

pendente. *Stuart-Mill - luogo citato.* — Noi non siamo fautori di questo sistema, anzi crediamo che esso contraddica all'art. 50, pur tuttavia non ci sembra del tutto condannabile come l'indennità pagata dallo Stato, poichè, se non altro, imponendo un sacrificio agli elettori, ne dimostrerebbe l'amore e l'attitudine alla vita politica.

All' infuori dei ricchi, di cui la maggior parte del resto è occupata nelle altre funzioni dello Stato non dipendenti dall' elezione, all' infuori degli uomini che godono la stima pubblica per il sapere, per l' ingegno, per la posizione che occupano nella vita sociale i quali, lo abbiamo già dimostrato, non aspirerebbero alla deputazione quando quell' ufficio si tramutasse in una specie d' impiego a pagamento, non restano di candidati possibili che i politicanti.

E notate, non tutti questi politicanti sarebbero per natura cattivi e viziosi elementi della vita pubblica, no: parecchi fra loro saranno giovani d' ingegno svegliato, di facile parola, soprattutto di buona fede e entusiasti della libertà, senza forse troppo conoscerne l' essenza, le esigenze e i doveri. Essi si occupano ora di politica, ma per isfogare la loro immensa attività, per quietare il loro bollore giovanile: e appartengono ai partiti avanzati perchè in essi, meglio che nei temperati, possono agitarsi come richiede il loro temperamento, e anche perchè vi trovano migliori soddisfazioni alle loro mire ambiziose. Nei partiti temperati i primi posti sono sempre occupati, l' avanzamento ha luogo quasi sempre per anzianità, e le giovani reclute debbono di regola aspettare parecchio tempo prima di mettere anche solo i galloni di caporale. Questo che è un difetto e una debolezza dei partiti temperati, specialmente nei paesi democratici, non esiste nei partiti avanzati. La carriera in essi finisce più presto ma è più rapida nei primi momenti. Il giovane studente d' università, che non è calcolato se appartiene a un partito temperato, è subito conosciuto, purchè abbia qualche valore, se si iscrive ai partiti avanzati. In questi esso si trova a miglior agio: è ascoltato, applaudito, acclamato e soddisfa a quel bisogno naturale di chiasso che è proprio della sua età. E che ciò

avvenga, sotto un certo aspetto, è bene; in quella vita rumorosa e agitata esso si sfoga, impara a conoscere gli uomini, si avvezza alle folle, e impara anche a dominarle. Fatto maturo, per l'età o le condizioni speciali della sua vita, egli farà tesoro di quanto ha visto e di quanto ha fatto, e se non si darà alla politica, come della maggior parte succede, giudicherà con animo equo e sufficientemente spassionato quanto fanno gli altri, e in tal modo formerà una delle tante voci che unite insieme compongono l'opinione pubblica, vera sovrana degli Stati moderni.

Quelli d'essi che si sentono la vocazione alla vita pubblica, non essendo indennizzato chi fa il deputato, ora pensano a farsi una posizione sociale tale da potervi aspirare; all'agitazione piazzaiuola succede quindi il lavoro serio, continuato, coscienzioso: in esso ritemprano il loro carattere e il loro ingegno, e, quando si presenteranno ai suffragi degli elettori, ne saranno veramente e in tutto degni e porteranno nell'alta funzione loro affidata quella serietà e quella tenacia di propositi per le quali han potuto vincere le avversità e gli ostacoli che loro si son parati innanzi. Quella serietà di propositi impedirà loro di tenere il posto se il restarvi vorrà dire adulare principi o popoli, e preferiranno alla carica l'onore proprio e la coscienza di rimanere degni del posto che hanno lasciato.

Supponete invece che questi giovani, agitatori e agitati, non abbiano più bisogno di ritemprarsi col lavoro, di faticare per giungere alla cima della gerarchia, fate che essi si vedano davanti e uniti non solo lo scopo ultimo della loro ambizione, ma anche lo scopo primo del loro sostentamento, mostrate ad essi che la via per giungere al potere è semplice e piana, e che vi si può rimanere, una volta

giunti, senza aver prima faticato e lavorato, ed essi proseguiranno il sistema dei loro giovani anni: senonchè l'entusiasmo si tramuterà in livore partigiano, la cosa pubblica diverrà per essi un mestiere, ed invece di uomini politici avrete dei politicanti.

L'indennità è proprio, come dice lo Stuart-Mill, un vesicante applicato alle parti più sensibili della natura umana, è un sistema sapientissimo di cultura per avere un'abbondante raccolta di cortigianeria.

E, si noti, dietro ai giovani di cui ho parlato e che, per quanto pervertiti, sarebbero sempre un elemento abbastanza elevato, verrebbe tutta l'immensa schiera degli spostati, degli avvocati senza clienti, dei giornalisti senza lettori, tutto il basso fondo della borghesia che formerebbe il grosso dell'esercito dei politicanti. E fra tutti questi incomincerebbe la lotta per arrivare ai primi posti, e le concessioni degli arrivati agli aspiranti per non essere cacciati di seggio, e degli aspiranti agli arrivati per assicurarsi un posto al sole, e tutta quell'immonda e immensa serie di contratti e di patti vergognosi che deturpano qualche paese moderno. — Triste e pietoso spettacolo in questo turbinio di passioni malsane darebbero i rappresentanti veri e propri della plebe, i deputati operai. Spostati, ubbriacati di grandi parole, incapaci di capire le leggi supreme regolanti la vita politica moderna, avvezzi da lungo tempo alle fatiche materiali e tratti a fare un lavoro intellettuale, a cui il loro cervello pel lungo riposo s'è disavvezzato, essi nella Camera diverrebbero il ludibrio dei politicanti, e, lungi dal formare la rappresentanza degli operai, formerebbero un prodotto ibrido tra l'operaio e il borghese, disprezzato dalla classe bassa da cui escono e dalla classe superiore cui aspirano.

E quale turbamento un sistema d'indennità apporterebbe nelle plebi investite del diritto elettorale! La compagine sociale si mantiene nelle democrazie più spinte, perchè il potere, per consenso anche delle classi popolari, è sempre esercitato da persone appartenenti alle classe superiori. La plebe, per quanto proclamata sovrana, fa molto di rado atti di sovranità, si contenta di delegare il suo potere, e non se ne ha a male quando questo viene esercitato anche a suo danno. Le plebi, per natura, hanno rispetto alle superiorità sociali, e, quando proprio un'insana demagogia non le abbia del tutto pervertite, si rivolgono preferibilmente a una persona universalmente stimata o ricca per affidargli il mandato rappresentativo. E questo naturale rispetto onora e nobilita le plebi moderne, mostra che in esse mancano i principali difetti delle democrazie, l'invidia cioè e il disprezzo d'ogni ordine civile. Ma quando a queste plebi avrete mostrato che esse possono delegare qualcuno di loro a rappresentarle, quando le plebi sapranno che l'andare in Parlamento vuol dire essere superiori ai magistrati, ai funzionari tutti del governo e guadagnare senza lavoro uno stipendio superiore a quello medio dell'operaio, e che per riuscirvi non occorrono studii, educazione, censo, voi avrete profondamente turbate quelle coscienze, avrete in esse suscitate le più malvagie passioni, avrete ucciso il senso morale e guastate e pervertite le nozioni di viver civile che loro erano state instillate.

Il rispetto alle autorità stabilite, alle superiorità sociali svanirà in quelle menti rozze e non educate, e con esse svaniranno o si pervertiranno tutti i più nobili moventi della natura umana. Si pervertirà quel sentimento che sostiene l'operaio nel suo lungo lavoro; il sentimento che lo spinge

a sopportare la fatica per salire a pari dei più alti nella scala sociale, si pervertirà, e diverrà sciocca e miserabile e invidiosa ambizione. Le plebi saranno sempre più adulate dai politicanti che ne sollecitano i voti, saranno sempre più malcontente perchè le loro pretese non potranno venir mai soddisfatte; stanche dei politicanti, eleggeranno qualche volta degli operai e li disprezzeranno e li invidieranno poscia più di quel che non disprezzino e invidiino i politicanti delle altre classi sociali. E in esse si farà sempre più grande il turbamento, e la società intera sarà in balia di questi infelici, di cui un' inconsulta legislazione ha svegliate le ambizioni, ha distrutti i sentimenti buoni e onesti, mentre li ha resi pericolosi alla pace e alla sicurezza generale. E perchè tutto ciò? Perchè coll' indennità avremo spenta del tutto nella vita pubblica l' idea del dovere e del sacrificio.

X.

È il sentimento del dovere verso la patria, è lo spirito di sacrificio che fa grandi le nazioni e ne mantiene pura e morale la vita politica. Il difetto e il pericolo maggiore delle nostre società democratiche consiste in questo affievolirsi dell'idea del dovere pubblico e dello spirito di sacrificio. Basando tutto o quasi tutto il governo sull' elezione, le moderne società han messo in seconda linea i motivi più nobili e più disinteressati dell' attività umana, e han dato il primo posto ai meno nobili, ai motivi egoistici. Pur tuttavia questa debolezza delle moderne società non diventa pericolosa finchè è contenuta in certi limiti: attenua i contrasti fra governo e governanti e aumenta il benessere materiale della nazione; ma quando la si spinge all' eccesso, quando si toglie

con un pretesto o con un altro ogni idea di dovere e di sacrificio, si perverte e si corrompe la società e lo Stato. E verrebbero ad essere tolte del tutto collo stabilirsi dell'indennità.

Ciò che fa la forza morale dei Parlamenti è prima di tutto questo che il popolo non può ragionevolmente imputare come colpa ai rappresentanti la cura degli affari proprii e non di quelli della nazione, nè il lucro nell'ufficio che esercitano. Questa convinzione tiene alto il sentimento del popolo e dei rappresentanti, e moralizza tutto il Governo. I rappresentanti esercitano il loro mandato con piena libertà, e traggono dal sacrificio che essi compiono dei loro interessi per il bene del paese, la forza necessaria per affrontare l'impopolarità. Essi si sentono più forti dal momento in cui compiono un dovere che apporta loro onori ma non profitti.

Parecchi che leggeranno queste parole si stringeranno nelle spalle e diranno che sono fisime: eppure non le sono, e troppo poco si calcola sulle forze di natura prettamente morale nel nostro tempo. Il sacrificio nobilita chi lo compie e moralizza colui che vi assente. E nella vita pubblica questo spirito di sacrificio bisogna conservarlo perchè è il fuoco sacro che vivo fa prosperare le nazioni, spento, su di esse richiama la collera degli Dei. Bisogna che il cittadino, il quale è chiamato a sedere nei supremi consigli della Nazione, paghi questo onore in qualche modo e si tenga felice e contento di pagarlo. Il servire la patria dev'essere riguardato come un onore e non come un peso; così soltanto l'ambizione politica si purifica, lascia le sue parti egoistiche e diventa una nobile e alta cosa. È necessario che non si possa mai dire a un rappresentante della nazione: voi guadagnate

nell' esercizio del vostro ufficio, voi siete ambizioso e cercate quel posto perchè esso vi frutta di che vivere. Guai se lo si dice, guai alla nazione che a questo può credere! E lo si crederebbe anche da noi, e quel che è peggio vi sarebbe ragione di crederlo. Le democrazie sono sospettose e noi daremmo corpo e realtà ai loro sospetti. Un governo basato sulla democrazia non si mantiene e non prospera che a patto di non cadere mai in sospetto, a patto di godere della stima universale, e dando l' indennità ai rappresentanti della nazione, noi, anche che non peggiorassimo direttamente le assemblee legislative, toglieremmo loro la base più salda che esse abbiano, la stima universale. Il popolo non rispetterà mai dei rappresentanti pagati, e nei cambiamenti dei partiti al governo non vedrà mai cambiamenti di idee politiche, ma lotte di persone. Non crederà mai che un partito voglia rimanere o salire al governo per puro spirito patriottico ma che il faccia per fini secondarii, e le lotte elettorali sembreranno lotte per ottenere stipendii e per farsi una posizione politica. Ciò che ha reso possibile il colpo di stato in Francia nel 1852 fu, sopra ogni altra cosa, l' indennità.

Il popolo accusava i rappresentanti di rimanere al loro posto per i 25 franchi al giorno che ritiravano dalla cassa pubblica, ingiusta e stolta accusa, ne conveniamo, ma terribile nei suoi effetti. Il popolo non appoggiò i rappresentanti: alcuni di essi morirono eroicamente e mostrarono che non era l' interesse personale che li moveva; ma il loro sacrificio fu inutile e il cesarismo si instaurò al posto delle istituzioni liberali.

Lo spirito di sacrificio, il disinteresse che hanno animato la rivoluzione italiana, hanno imposto l' Italia unita all' Europa, hanno spente le antipatie vivissime che essa destava,

hanno agevolate e intrattenute e saldate le amicizie fra i diversi partiti nell' opera santa di costituire la patria.

L' Italia s' è fatta perchè l' Europa, perchè noi tutti ci siamo persuasi che chi tentava quell' impresa non dal suo interesse ma da un alto sentimento morale era mosso. Tutti i nostri grandi cittadini, tutte le nostre città, singolarmente prese, hanno sacrificato qualche cosa, o meglio molte cose alla patria, e per quei sacrificii essa è risorta. E quando ha ripreso il suo posto in Europa, i suoi figli hanno seguito a profondere per essa averi e vita e l' hanno mantenuta, anzi cresciuta in forza e vigore. E che nessuno degli uomini politici che l' hanno governata si sia arricchito, ma piuttosto impoverito, è una gloria della nuova Italia, ed è una tradizione che vuol essere mantenuta. Qual forza morale, qual vigore politico i deputati italiani ritraevano dal non essere essi pagati mentre decidevano delle sorti finanziarie del loro paese! E qual conforto per tutti noi e quale orgoglio il vedere certi nostri rappresentanti vivere vita più che modesta, ed anche vecchi e bisognosi di riposo e di agio far la vita di studente per mancanza di mezzi! Cari e santi vecchi, molti di voi sono morti; pochi ancora ci rimangono; dite, i morti coll' alto insegnamento che viene dalle tombe venerate, i vivi coll' autorità che vien dalla parola di chi ha sofferto per la patria, dite alla moderna generazione che non avreste potuto fare il bene che avete fatto se foste stati pagati, dite che l' indennità, voi l' avete rifiutata come un insulto, perchè diminuiva voi ai vostri occhi, e che vi era grato e caro il sacrificio perchè solo esso vi sembrava compensare l' onore di poter servire il vostro paese!

XI.

Non lasciamoci trarre in inganno da un malinteso spirito democratico: guardiamo alla nostra storia antica, a Roma, alla nostra storia recentissima e, meglio che colle idee ultramontane, provvederemo agli interessi del nostro paese. Badiamo sopra tutto alla situazione in cui si trova l'Italia, alle difficoltà speciali che essa ha da superare per rimanere in vita. In altri paesi l'indennità legislativa, pur diminuendo l'autorità della prima assemblea dello Stato, pur rendendo inadatta la Camera elettiva alla funzione di Governo, non minaccia la vita stessa dello Stato.

Lo Stato in un paese in cui il suffragio universale sia combinato con un sistema d'indennità si trasforma, resta libero e democratico in apparenza, in sostanza diventa assoluto e burocratico; ma non muore, anzi forse si consolida, perde l'elasticità preziosa e impagabile dei governi rappresentativi, ma si solidifica; diventa meno pieghevole, ma in compenso e almeno fino a un certo punto più forte.

Meno le assemblee rappresentative sono atte al Governo, meno racchiudono di capacità tecniche e speciali e più si allarga il dominio della burocrazia. Il potere del ministro sembra crescere emanando da un'assemblea democratica, e invece diminuisce notevolmente, e nel ministero e nel paese sono gli impiegati onnipotenti com'erano sotto la monarchia assoluta. — Essi, come persone, sono soggetti al capriccio del padrone, ma, come corpo, sono al di sopra di esso. Ed è quello che succede in Francia; democrazia sfrenata in apparenza, burocrazia onnipotente in sostanza. Ora il regime burocratico ha grandissimi difetti, e, tra gli

altri, quello di rendere impossibile l'ottenere un governo veramente liberale, ma ha d'altra parte il vantaggio, non disprezzabile al certo, di mantenere la continuità nella vita dello stato, di attutire e neutralizzare i tristi effetti delle prepotenti democrazie; di impedire che ad ogni rivoluzione nei comizii o nella piazza si disfaccia tutto l'organismo governativo. Ma la burocrazia ottiene questo effetto solo nei paesi la cui esistenza a stato non sia messa in dubbio da alcuno, nei paesi dove si lotti per cambiare la forma del Governo, ma non mai per abbattere l'edificio nazionale. A difendere l'unità e la libertà della patria la burocrazia è impotente; occorrono forze vive e popolari, e la burocrazia non è una forza viva e non è popolare. La burocrazia manda avanti le cose pel solito sentiero e nel solito modo, senza bisogno di essere spinta; se c'è da cambiar strada o da camminar più solleciti, la burocrazia deve essere spinta a forza; abbandonata a se stessa si ferma e con essa si ferma tutta la macchina dello Stato.

Ora siamo noi nel caso della Francia? È così solido l'edificio nazionale italiano da poterlo affidare alla sola burocrazia? Possiamo noi in Italia e nelle condizioni attuali, prendere misure che corrano rischio di diminuire il prestigio del Parlamento, che possano, anche solo come ipotesi, renderlo meno atto alla funzione sua legislativa? Io credo che solo il dubbio più remoto che ciò succeda, stabilendo un sistema d'indennità, debba allontanare dal pensiero d'ogni italiano che ami la patria, l'idea di propugnare simile misura. In Italia abbiamo viva, ardente e minacciante sempre di divenire furiera di tempesta, la questione romana. Abbiamo contro di noi, e nemica implacabile, la più alta autorità morale che abbia mai esistito al

mondo, e nel paese un esercito fedele e numeroso che ad essa obbedisce. Il Papato attende pazientemente che le idee democratiche siano del tutto prevalse in Italia, attende che il popolo abbia perduto ogni fede negli ordini liberi, attende che ogni autorità morale, instaurata dalla libertà sia caduta nel fango. E quando il popolo avrà perduto ogni fede nella libertà, quando non rispetterà più nè le istituzioni rappresentative, nè gli uomini che ad esse presiedono, esso papato si presenterà come l'unica autorità d'ordine morale ancora viva e cercherà di trarsi dietro le turbe rapite e commosse. Vi sarà lotta allora, e gl'italiani, ancora degni del loro nome, ricorreranno per vincere non più alle istituzioni libere corrotte e infracidite, ma alla monarchia, l'unica istituzione che possa combattere nella fantasia e nei cuori del popolo il Papato. E da questa lotta, in cui non prenderanno più parte o vi prenderanno parte debole e poco efficace le assemblee, forse potrà riuscire vincitrice l'idea dello Stato nazionale e laico; ma siamo altrettanto sicuri che ne escano rinnovellate e vivificate le libere istituzioni?

Se v'è paese che abbia bisogno di mantenere in alto tutte le sue istituzioni, perchè solo l'altezza morale le può salvare dalla rovina, questo è certamente l'Italia. Dovrebbero gl'Italiani preoccuparsi principalmente di questo e convincersi che solo in tal modo potranno consolidare l'unità e l'indipendenza della patria, e nello stesso tempo mantenere la libertà.

Ripeto, il solo dubbio che l'indennità possa avvilire il Parlamento deve essere sufficiente per farne smettere l'idea.

XII.

Ma si dirà: i Parlamenti odierni decadono sempre più nella stima pubblica, e ciò per cause indipendenti dall'indennità, anzi ad essa preesistenti. Alcuni Parlamenti, e nessuno certo oserebbe sostenere che il nostro non è di questo numero, diventano ogni giorno meno adatti alle funzioni che la teoria e la pratica del governo rappresentativo loro assegnano, sebbene non sia concessa alcuna indennità ai rappresentanti. La grande ambizione politica, quella che ingenera la feconda lotta pel potere e avvia la nazione a grandi destini, si fa sempre più rara, mentre spesseggiano le piccole ambizioni personali che tramutano i rappresentanti della nazione in procuratori degli elettori e in sostenitori degli interessi locali, che frazionano i partiti, e ad essi sostituiscono i gruppi e le fazioni; infine nei Parlamenti si fa strada l'affarismo, per parecchi deputati il mandato legislativo non essendo che un pretesto per fare denari. E sta bene: noi non negheremo il male, anzi l'ammettiamo, ma è, d'altra parte, nostra ferma opinione che l'indennità non lo toglierebbe, bensì l'aggraverebbe.

Se l'indennità peggiora la composizione del corpo legislativo, se ne caccia l'elemento migliore e vi sostituisce la folla dei politicanti di mestiere come abbiamo dimostrato, lo stabilirla aggraverà i mali presenti; quindi le infermità attuali del sistema parlamentare sono una ragione di più per respingerla. Purgnerà almeno essa i parlamenti dalla mala genia degli affaristi? Nemmeno, perchè gli affaristi non si contenteranno mai della semplice indennità; è troppo poco per questi vampiri della pubblica ricchezza,

i quali anzi troveranno più largo pascolo in un Parlamento pagato che in ogni altro. Non sono i mezzi per vivere che essi cercano, bensì la ricchezza, e questa perseguiranno e otterranno più facilmente se il corpo a cui appartengono si rende, molto più che ora non sia, inadatto a ben controllare e sindacare il Governo. Impedirà che i deputati si facciano i procuratori dei loro collegi, i tutori anche contro l'interesse generale degli interessi locali? Al contrario, essendo in giuoco oltre l'ambizione personale, anche una rendita, se non molto forte, sufficiente a una vita agiata, i vincoli che li costringono in dipendenza degli elettori e dei collegi, si faranno più forti e inestricabili.

I rimedi ai mali presenti del parlamentarismo non si possono trovare che in un risveglio del sentimento morale e politico di tutta la nazione, e in un sapiente ordinamento amministrativo ispirato non ai pregiudizii radicali e rivoluzionarii, ma alle condizioni reali della società moderna. I mali del sistema parlamentare non si curano colle panacée radicali messe in voga dalla Rivoluzione francese e sprovviste d'ogni elemento razionale, ma bensì coi rimedii che debbonsi trovare nello studio paziente ed esatto del passato e nell'esame scientificamente imparziale del presente. Soprattutto in Italia il sistema parlamentare guarirà quando si sia abbandonata in tutto e per tutto la scuola francese, sia che essa predichi il dottrinarismo borghese della monarchia di luglio, sia che acclami le ubbie dell'invidioso e prepotente giacobinismo delle repubbliche radicali. È dalla coscienza scientifica e politica del popolo italiano che deve sorgere il rimedio, e, solo se da essa sorgerà il rimedio, sarà efficace.

XIII.

Ed ora veniamo all' obbiezione comune che si fa dai sostenitori dell' indennità a chi la combatte. Perchè, si dice, l' indennità deve produrre tanti mali in Italia se non li produce in altri paesi? E qui si può rispondere che in alcuni paesi l' indennità ha prodotti i mali che abbiamo descritto e che se negli altri dove pure è stata istituita non li ha prodotti, ciò dipende dalle condizioni speciali in cui essi si trovano.

Abbiamo già parlato della Francia, ma aggiungiamo che principalmente il suo esempio ci rende nemici irconciliabili d' ogni sistema d' indennità ai rappresentanti della nazione. È l' indennità che ha spianata la strada al terzo Napoleone, è l' indennità che corrompe tutta la vita pubblica francese e rende inadatto il Parlamento a compiere le sue funzioni. È l' indennità che permette a tutti i tribuni da osteria di aspirare all' onore del mandato legislativo, e riempie la Camera d' una folla di politicanti senza principii, senza coscienza, senza capacità politica. È l' indennità che pone in forse ad ogni elezione generale l' esistenza della Repubblica. Infatti l' indennità ha cacciato dalla Camera tutta quella classe di persone alla quale abbiamo spesso accennato, morigerata, equanime, tecnica che porta anche nelle passioni politiche quella compostezza e dignità di carattere che è propria della loro posizione sociale, e vi ha sostituiti da una parte i politicanti retrogradi, quasi tutti grandi censiti, dall' altra i politicanti radicali. E ad ogni elezione generale, mancando completamente l' elemento moderatore, queste due schiere si combattono

con un accanimento a noi sconosciuto. E nel timore della sconfitta succedono fra le frazioni dei due grandi partiti opposti i più osceni connubi che si possano immaginare. Così si vede da una parte stretti in amplesso fraterno e ad un puro intento di distruzione, i sostenitori della bianca bandiera cosparsa degli aurei gigli, i fautori della monarchia borghese di Filippo Eguaglianza e di Luigi Filippo e i partigiani del cesarismo che ha ucciso il Duca d'Enghien, cacciati in esiglio i Borboni, gli Orleans e sequestrate i beni. E dall'altra parte, stretti dalla paura di dover abbandonare il potere e gli agi che ad esso sono connessi, gli avanzi del parlamentarismo borghese del 1830, i radicali del 1870, i comunardi del 1871, i fucilatori e gli scampati dalle fucilate, i carnefici e le vittime della recentissima tragedia francese. Questa unione dinanzi alle urne, cessa alla Camera, e il Governo non ha forza di reggersi perchè gli manca ogni base parlamentare. Chi si lamenta del parlamentarismo italiano, guardi al parlamentarismo francese, e si consolerà, per quanto i mali altrui possano recar lenimento ai propri. Certamente non tutti i mali della Francia sono causati dall'indennità, ma chi non vede il vantaggio che l'abolizione di essa porterebbe a quello sventurato e grande paese? La folla dei politicanti sarebbe certamente diminuita da una simile misura, e soprattutto diminuirebbero quei politicanti che più degli altri inquinano la vita politica, voglio dire gli spostati borghesi e operai che si danno alla politica perchè null'altro sanno fare.

La Francia, nonostante la corruzione e la bassezza delle sue assemblee, vive e prospera, almeno fino a un certo punto, e la macchina governativa fa il suo servizio a tu-

tela dei cittadini, lo abbiamo già detto, per la sua forte organizzazione burocratica, e perchè nessuno nè all'interno nè all'estero ne mette in forse o ne minaccia l'esistenza nazionale. Ma la burocrazia non salverà l'organismo nazionale da un indebolimento sempre più progressivo se la Francia non trova modo di liberarsi della parte malsana delle sue idee e dei suoi ordinamenti politici.

Un altro grande Stato democratico indennizza i suoi rappresentanti, gli Stati Uniti. Noi non daremo la colpa della corruzione politica nella grande federazione all'indennità legislativa, ma faremo per converso osservare due cose, e cioè: 1°, che l'Assemblea elettiva è l'istituzione che ha meno importanza in America; 2°, che tutto l'organismo politico ha colà meno attribuzioni e meno influenza che in qualunque altro paese civile del vecchio mondo. L'assemblea elettiva non ha nella federazione americana che un'importanza secondaria; il Senato divide con essa le attribuzioni legislative, e non nel senso che s'intende in Europa, ma veramente e propriamente non ha alcuna ingerenza nel potere esecutivo che si forma e si mantiene al di fuori di essa; mentre la sua stessa facoltà d'iniziativa delle leggi è limitata dalla costituzione, come tutta la funzione legislativa dello Stato, la quale inoltre trova un'altra limitazione nel veto effettivo, e non solo scritto nella carta costituzionale, del presidente e nella competenza del tribunale supremo.

I senatori anch'essi hanno un'indennità, ma essendo scelti dai corpi legislativi locali e non eletti da una folla, si tengono immuni dalla maggior parte dei vizii che affliggono le assemblee elette quando siano indennizzate.

Inoltre, qualunque sia la corruzione dell'organismo politico, la Federazione sussiste, e la nazione cresce in potenza e ricchezza. — Il popolo americano può fare senza del governo in molte cose, e la società in quel grande paese ha una vita e uno sviluppo quasi indipendente dal governo. La corruzione e l'inettezza della classe politica non compromette la vita della nazione; chi oserebbe sostenere altrettanto dell'Italia? La grande democrazia americana non può essere per nulla paragonata alle democrazie europee, e non è certo dall'esempio di essa che noi potremo confortarci a istituire l'indennità.

Restano gli Stati rappresentativi europei dove è ammessa l'indennità da esaminare. Noi non parleremo che dei più noti e di quelli sulle condizioni dei quali abbiamo dati sufficienti; per gli altri che non conosciamo abbastanza, e non abbiamo alcun ritegno a confessarlo, aspetteremo che i nostri avversari ci dimostrino che il loro esempio è tale da confortarci a seguirlo. Fra gli Stati europei indennizzano i loro deputati il Belgio, l'Olanda, l'Austria, l'Ungheria, la Baviera e la Prussia. E, dei citati, soltanto il Belgio e l'Olanda sono retti a sistema veramente parlamentare. Ma per convincere ognuno che il loro esempio non è imitabile da noi, basterà l'accennare che in quei paesi il suffragio elettorale è ristretto non solo, ma è basato sul censo. Le folle non sono ammesse a votare, il potere politico è in mano alla borghesia; quindi i politici democratici non hanno alcuna probabilità di entrare in parlamento, e gli elettori non sono tali da lasciarsi trarre agli allettamenti della scuola radicale. I parlamenti d'Austria e d'Ungheria pure non sono eletti a suffragio universale; inoltre il sistema che li regge non è certamente

parlamentare e le assemblee non vi hanno in mano tutto il governo come da noi. Gli Stati germanici, come la Baviera, la Prussia, la Sassonia, che indennizzano anch'essi i loro rappresentanti, non sono neppure mai stati retti a sistema parlamentare e a suffragio universale; inoltre ora la competenza di tutto il governo è singolarmente ristretta dal vincolo federale che costituisce l'impero germanico nella cui assemblea del resto non risiedono certamente i poteri che ha la camera dei deputati italiana, della quale i membri non sono per nulla indennizzati.

Non crediamo neppure esempi degni d'imitazione la Grecia e la Rumenia, e non conosciamo abbastanza le condizioni del Brasile e degli Stati scandinavi per poterne parlare con cognizione di causa. Resta la Svizzera, ma per essa vigono in parte i motivi, di cui parliamo per gli Stati Uniti; inoltre, neppure crediamo imitabili i costumi politici di quel paese, anche perchè la sua potenza è molto ristretta, e la sua politica estera, che ha tanta importanza ed occupa tanta parte d'attività nei grandi stati europei, è quasi nulla.

Il paese che concede indennità ai proprii rappresentanti, e che solo per le condizioni dell'elettorato e del governo può assomigliarsi al nostro, sì che gli effetti che in esso produce l'indennità si potrebbero ragionevolmente ritenere si ripetessero in Italia, è la Francia. L'esempio che ci dà la Francia è tale da confortarci a imitarla? Noi non ci curiamo di rispondere a questa dimanda, tanto la risposta ci sembra debba essere semplice e unanime, almeno da parte di tutti quelli cui non fa velo alla mente lo spirito di parte, e che non si lasciano ingannare dalle

parole di libertà, di eguaglianza ecc., ma cercano e scrutano la realtà che sotto quelle parole si nasconde.

XIV.

Perchè, se l'indennità produce tanti mali in un governo rappresentativo e parlamentare a base democratica, la si propugna in Italia anche da uomini politici che, per quanto d'idee avanzate, sono pur sempre uomini d'ordine e amici delle istituzioni che ci reggono? È questa una domanda alla quale c'ingegneremo di dare franca e chiara risposta.

In Italia la classe politica ha avuto un'educazione tutta francese. Il dottrinarismo della monarchia di luglio ha ispirato tutto il partito così detto moderato, quello che col Conte di Cavour prima, coi suoi successori poscia ha retto, quasi senza interruzione, i destini del nostro paese sino al 1876. I vizii propri di quella scuola furono temperati dall'italianità schietta e intera di carattere che avevano gli uomini politici che sono stati a capo di quel partito. Ciò ha impedito che le istituzioni rappresentative si convertano in strumento di dominio d'una classe sociale sola, la borghesia, come in Francia, ed ha a queste aperta la via per radicarsi nel cuore e nella mente di tutto il popolo italiano. Il dottrinarismo radicale risorto in Francia prima del 1848 e tenuto vivo dallo spirito di resistenza a cesarismo durante il secondo impero, ha influito, anzi ha informato le idee politiche della gran maggioranza degli italiani appartenenti ai partiti più rivoluzionarii durante l'oppressione d'Italia. Anche questi, per l'italianità spiccatissima del loro carattere, hanno modificato molto le loro idee, una volta costituita la nazione; ma come nei primi qualche

volta ha fatto e fa capolino il vecchio dottrinarismo borghese del Guizot, così nei secondi, e in grado maggiore, essendo essi quasi sempre stati all' opposizione, rivivono qualche volta i ricordi del radicalismo francese del 1848. E la questione dell' indennità fa in essi, anche se invecchiati nella vita parlamentare, rivivere le vecchie idee quarantottesche. La superstiziosa fiducia nella libertà e nella democrazia, la credenza ferma nella sapienza innata nel popolo, la confusione tra liberalismo e democrazia proprie della scuola radicale francese, creano in quelle menti l' idea fissa che coll' aprire a due battenti le porte alla folla non organizzata, col darle in balia tutto il governo, si consolidano le istituzioni rappresentative.

Noi dobbiamo combattere queste idee, combatterle apertamente e senza riguardi, ma nello stesso tempo senza mancare di rispetto a quei veterani che le professano.

L' Italia non si sarebbe fatta e soprattutto non si sarebbe costituita a libertà senza quell' immensa fede nelle classi popolari, senza quella larga corrente di idee democratiche di cui essi furono i capi e gli apostoli. Ora che l' edificio nazionale è solidamente instaurato, a noi giova e alla patria l' esame critico di quelle idee e dobbiamo respingerne la parte che, esagerata, può creare un pericolo per la libertà costituzionale italiana: ma non ci deve sfuggire la menoma parola d' irriverenza per gli illustri cittadini che in faccia allo straniero e ai tiranni hanno professate quelle idee.

Attorno a questi veterani della patria e della libertà sono cresciuti i giovani sostenitori delle loro idee, che, come accade soventi dei discepoli, le hanno esagerate e traviate. Così, per rispetto alla questione speciale che ci tiene ora

occupati, i discepoli dei vecchi radicali monarchici o repubblicani italiani, sostengono l'indennità; ma, a chi ben guardi in fondo ai loro discorsi, appare chiaro che la fede dei maestri non li ispira, appare chiaro che essi a far ciò son mossi più che altro dalla convinzione che un simile provvedimento aumenterebbe il numero dei loro aderenti nella Camera. Essi, come i maestri, non s'immaginano i pericoli che alla patria verrebbero da quel sistema, ma, mentre al retto giudizio dei maestri faceva velo la religione politica che professavano, al retto giudizio dei discepoli fa velo lo spirito di parte. La buona fede degli uni e degli altri è fuor di questione, ma l'amore di verità vuol che diciamo che è molto più alto e più nobile il motivo animatore dei primi che non quello dei secondi. E noi speriamo che come il Parlamento italiano ha resistito alle sollecitazioni dei radicali, che hanno spesa tutta la loro vita per la patria, resisterà in avvenire ai nuovi radicali, che solo nel nome e nell'apparenza esterna delle idee si assomigliano ai primi. D'altronde v'è un'altra ragione per resistere loro e non sulla sola questione dell'indennità, ma su tutte le altre. Ed è che essi ci farebbero fare molti passi indietro. Le scienze, e non la sola scienza politica, battono in breccia i vecchi e il nuovissimo sistema d'assolutismo, e sarebbe uno strano e non dignitoso spettacolo che darebbe al mondo l'Italia coll'abbracciarlo ora che è battuto dappertutto ed efficacemente. Ai tempi in cui i vecchi patrioti combattevano per la patria, il radicalismo era ancora in vita come scuola scientifica, e soprattutto non era stato combattuto con argomenti tratti dalla scienza e dalla conoscenza dell'uomo e della società. Ora invece non è più una scuola e non ha più nulla di scientifico, ha adepti perchè con-

vince gli intelletti non avvezzi a studii sociali e politici con un'apparenza di verità, e soprattutto solletica l'amor proprio e mette in pace la coscienza.

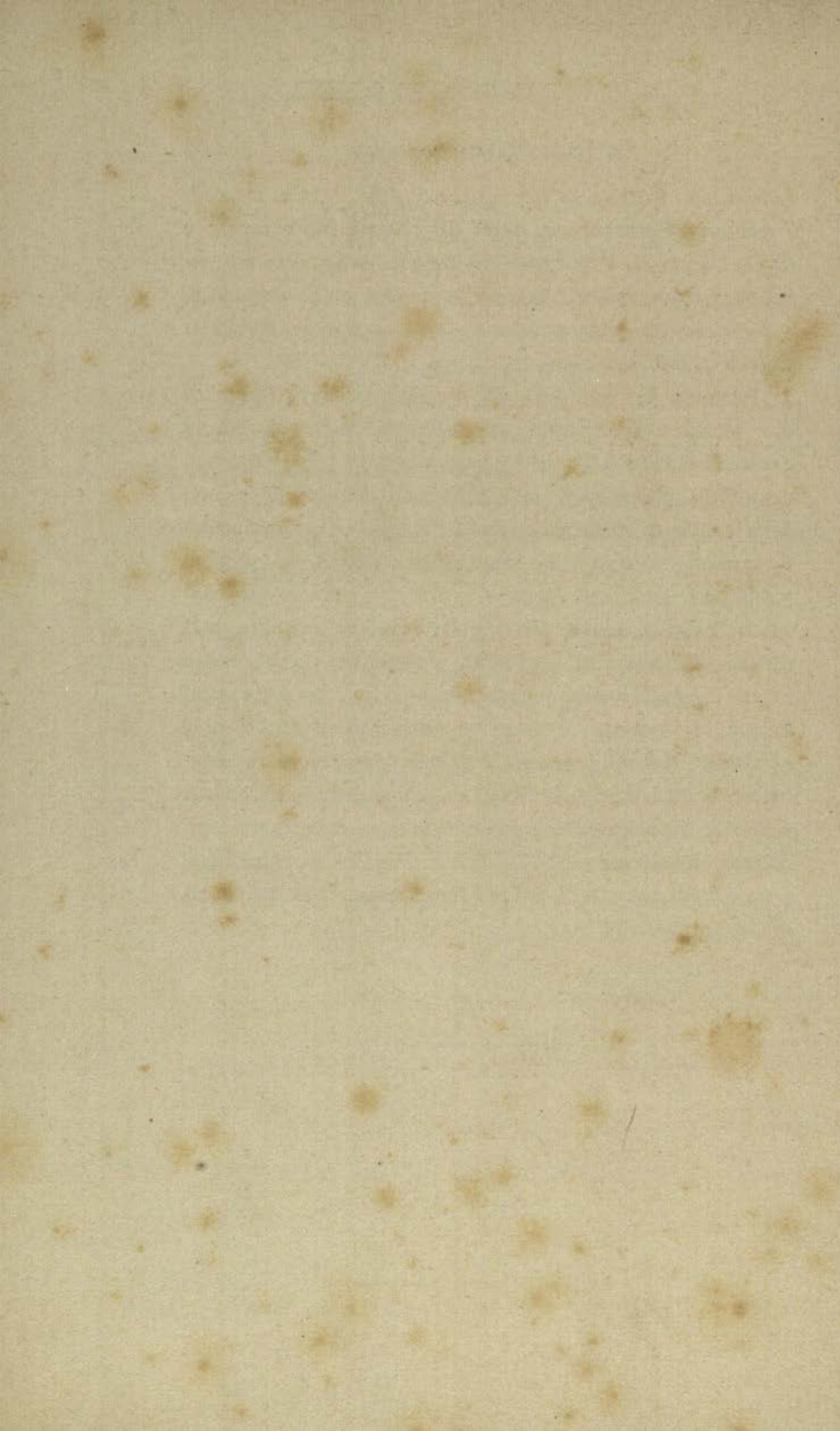
Le idee radicali hanno una forma matematica e evangelica, la quale persuade e convince gli adepti che in esse è tutta la scienza, è tutta la verità, e che al di là o al di fuori non c'è che l'errore e l'ignoranza. Questi, quando hanno ben imparato il vangelo, e si son ben fissi in testa i dogmi della nuova religione, possono sciogliere in un momento e senza alcuna preparazione speciale tutti i più intricati problemi politici e sociali, e magari buttar giù un progetto intero per riordinare da cima a fondo la società e lo stato. E questa per un giovane, e anche per un uomo che abbia qualch'altra cosa da fare e nello stesso tempo si senta un po' d'ambizione politica in corpo, è già una bella soddisfazione. V'è un'altro motivo ancora perchè il radicalismo sia accetto alle giovani e anche alle vecchie menti. Il radicalismo è una religione che ha dogmi, vangelo, profeti e sacerdoti, ma non ha quell'austerità ortodossa che è propria delle religioni prevalenti o in via di prevalere. Ciascuno può aggiungere nuovi dogmi alla religione e nuovi articoli al credo, purchè rivesta il dogma o l'articolo della forma voluta, e rispetti i capisaldi della dottrina, i quali, d'altronde, non sono difficili da rispettarsi; sono tanto elastici e permettono tante diverse esplicazioni! In tal modo il radicalismo lascia un grande campo per l'attività inventiva, e si possono dai suoi adepti enunciare come grandi principii le idee più meschine del mondo. E l'indennità è appunto uno di questi così detti grandi principii.

Io spero che all'Italia sarà risparmiata la prova del

radicalismo dottrinario che ne metterebbe in serio pericolo l'esistenza. Spero che la patria di Niccolò Macchiavelli e di G. Domenico Romagnosi respingerà da sè le teorie rivoluzionarie e radicali francesi, e troverà nella sua storia e nella sua coscienza politica la forza necessaria per resistere alle loro seduzioni.

Parecchi dei suoi figli, alti e nobili caratteri, si son di esse serviti come di armi per restituirla in libertà, ma la gratitudine che l'Italia sente e deve sentire per questi non deve farle dimenticare le sue mutate condizioni, e non deve velarle la vista sui pericoli che quelle idee producono se applicate in uno stato organizzato a libertà. L'opinione pubblica italiana come non s'è mai lasciata traviare dai vecchi radicali, non si lascerà in avvenire neppure mai traviare dai nuovi che sorgono attorno ai vecchi, senza averne le qualità e le benemerenze. E poi, a parte ogni altra considerazione, i primi rappresentavano una scuola scientifica vivente, i secondi rappresentano errori già combattuti e dimostrati tali. Tolomeo era un grande astronomo e merita tutto il nostro rispetto; ma se vi fossero ora degli uomini che sostenessero il sistema tolemaico, sarebbero essi pure grandi astronomi e dovrebbero essere ascoltati e rispettati come tali?





DELLO STESSO AUTORE

LE COSTITUZIONI MODERNE. — Prolusione al corso libero di diritto costituzionale nella Regia Università di Bologna (1883-84). Opuscolo in-8 grande L. 1, —

NAZIONE E DEMOCRAZIA. — Prolusione al corso libero di diritto costituzionale nella R. Università di Bologna (1884-85) Opuscolo in-8 piccolo. L. 0, 50

PRELEZIONE al corso di Diritto Costituzionale nella scuola di scienze sociali in Firenze (anno scolastico 1885-86). Opuscolo in-8 grande L. 1, —

LA COSTITUZIONE ITALIANA. — Discorso pronunciato per l'inaugurazione dell'anno scolastico nella scuola di scienze sociali alla presenza delle L.L. M.M. il re e la regina d'Italia il 14 Novembre 1886. Firenze (nella Rassegna di scienze sociali e politiche A. IV., Vol. II., fasc. XCI).

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA.

- II. Le incompatibilità parlamentari.
 - III. Monarchia e papato in Italia.
 - IV. I privilegi parlamentari.
-

Cartelle
OP. 2°

CO